I TEMPLARJ

TRAGEDIA

DEL SIGNOR RAYNOUARD

TRADOTTA

DA FRANCO SALFI.

LIVORNO
PRESSO GIO. MARENIGH CON APP.
MDCCCIX.

I TEMPLARJ

TRAGEDIA

DEL SIGNOR RAYNOUARD.

INTERLOCUTORI.

FILIPPO IL BELLO, re di Francia.

GIOVANNA DI NAVARRA, regina di Navarra e di Francia.

GOSCERO DI CHATILLON, contestabile.

ENGUERRAND DI MARIGNI, primo ministro.

MARIGNI, di lui figlio.

GUGLIELMO DI NOGARET, cancelliere.

JACOPO DI MOLÈ, gran-maestro de' Templarj.

PIETRO DI LEGNEVILLE, GUGLIELMO DI MONTMORENCI,	Templarj.
GIO. DI BEAUFREMONT, GIO. DI VILLENEUVE, PIETRO DI VILLARS, GILLONE DI CHEVREUSE, FOLCO DI TRACY,	Templarj, che non parlano.
UN OFFICIALE, SEGUACI, GUARDIE,	del re, che non parlano.

La scena è in Parigi.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Magnifica sala del palazzo del Tempio, ornata di varj trofei militari, di quadri esprimenti le battaglie de' cavalieri, e di otto statue de' granmaestri dell' Ordine.

ENGUERRAND, GUGLIELMO.

ENG. Ratto, Guglielmo, il re precorsi: ei stesso
Venir quì vuole, e ch' io l' annunzii impone.
A te già noto è il suo disegno; e pria
Che il dì tramonti, al grand' evento, tutta
Maravigliar vedrem la corte.

GUG. Entrambi
Siam ministri del re; quindi a noi spetta
La ragion vendicarne. Omai cotesti
Famosi cavalier, che del lor nome
Tutto riempiendo l' oriente; eguali
Si vantavano a' re, che nella Francia
Nòn men, che in tutta Europa, insana pompa
Facean di orgoglio e di possanza; alfine
I templarj sfuggir del re non ponno
Al fulmine, che debbe incenerirli.

E s' è d' uopo, accusarli ardisco io stesso;
Chè a me legge sarà l' onor del trono.
ING. E pur la lor fortuna, e più la forza
De' nomi illustri, e de' lor doni, sparsi
Perfidamente, hanno a lor pro sedotto
La maggior parte de' francesi; e puoi
Contar fra questi anco i miglior di corte,
Che il potente Goscer rende più audaci.
E certo la reina, onde sovente
Furon distinti ed onorati, anch' essa
Il gran-maestro sosterrà. Pur troppo
Periglioso è per noi l' aspro cimento.
Ma a te noto è il mio zelo; e tu puoi sempre
Liberamente adoperarlo incontro
A' nemici del trono e dello stato.
Ed impunita ancor l' audacia loro
Dee vedersi fra noi? Mira: stranieri
Vivono in sen della lor patria; i sacri
Tributi non conoscono, che ogni altro
Cristiano ovunque offre all' altare; ingordi
De' nostri doni, e possessori ingrati,
Di ogni sussidio pubblico l' incarco
Respingon feri. Ah sì, questi nemici
Sì perigliosi, e sudditi ribelli,
Orribil trama meditavan certo.

E se talor pugnato han per la Francia,
Era lor mira il farsi ognor più grandi
Della lor gloria allo splendor fallace.

GUG. Freme già da gran tempo il re contr' essi;
E sospettoso il suo pensier vegliava
Su le lor trame tenebrose. Quindi
Scoperto abbiam, che un empio patto avea
Profanata del tempio ogni altra legge;
E che fra' lor misterj bestemmiando
Lo stesso Iddio, movean guerra all' altare,
Per indi il trono rovesciar (1). Tremenda
La vendetta del re saria, se dessi
Pur non fosser francesi, e non volesse
La vergogna celarne. Ei pensa intanto
Quest' ordine annullare; e sol che umili
Si mostrino essi, ei lor sarà clemente.

ENG. No, templarj non più! nè esiston essi
Dachè vinti e sconfitti, abbandonato
Del vincitore in preda hanno per sempre
Il sepolcro divin, Solima, e il tempio.

GUG. Di esser tosto ubbidito il re sol brama;
Che omai del suo poter conosce i dritti.
E se questi guerrieri osasser mai
Resistergli un momento, e' son perduti!

ENG. E credi tu, che non resistan essi?

L'onor della corona a noi si aspetta
Vendicar oggi. Ma chi fia che il colpo
Avventerà?

GUG. L'inquisitor.

ENG. Pur nostro
Nemico egli è. Ben mi ricorda allora,
Che contro i dritti dell' astuta Roma
Noi destavamo, e non invan, la Francia
Addormentata nel comune errore;
Quai spargea contro noi quest' insolente
Campion del Vaticano onte e sospetti (2).
Eran allor per lui delitti i nostri
Riportati trionfi. Or questi esorta
Gli altri al perdon, ma non perdona ei mai.

GUG. Il grand' arcano apprendi alfin; che io posso,
Poi che il re mel concede, a te svelarlo.
Quel tempo ti sovvenga: in cui del morto
Pontefice privata era già Roma;
E gli occulti maneggj ritardando
La nova scelta, nonchè Roma, tutta
Sgomentavan l' Europa; e già ne' templi
I sacrifizj pubblici ed i voti
Domandavano al Ciel, che si eleggesse
Un, che a' popoli e a' re fosse appien caro.
E tal fu scelto alfin, che tutta al senno

Di Filippo dovè la sua fortuna.
Apprendi or tu quel, che saper non puoi:
Pria volle il re, da noi lontano, udirlo
Segretamente (3); e poi che del suo sommo
Favor l' effetto a lui promise, tale
Al fulgor della triplice corona (4)
L' ambizioso sacerdote espresse
Tenerezza e stupor, che alfin di tanto
Onor sicuro a piè del re si atterra.
Tosto di nostra fede il sacro libro
Gli si appresenta: e che v' ha mai di santo,
Di cui l' uom non abusi? Esperto e cauto
Fa vista il re di dubitarne, o appena
Ei lo pretende, che pronunzia l' altro
Il giuramento; e fu deciso allora
Il destin de' templarj. Or dunque, ov' essi
Contra il voler del re si attentin oggi,
Oggi ancor giudicarli e in un punirli
Roma dovrà. Perciò quì attendo io stesso
Il gran-maestro, che ver noi già move.

SCENA SECONDA.

MOLÈ, LEGNEVILLE, e DETTI.

GUG. E comando del re quel, ch' io ti arreco:
Da questo punto più questa non vanta

Vasta magion' illustre i tuoi famosi
Titoli insigni. Nella Francia, e altrove
Più d' ora innanzi ritener potrete
Che il nome sol di cavalier privati.
Ma tu già forse il tuo destin prevedi.

MOL. Mira: in calma io l' attendo.

GUG. Or gran-maestro
Più non sei tu.

MOL. Chi 'l dice?

GUG. Il re.

MOL. Ma tutto
L' ordin? ..

GUG. Più non esiste.

MOL. E creder posso? ..

GUG. Il dubitarne è un fallo: Il re lo vuole,
Ei lo spera, e il comanda.

MOL. Ed hanne il dritto
Ma chi gliel dà? Quando con me giurato
Hanno i miei cavalier di vincer sempre
Sotto il vessillo della croce, e tutti
Consecrar i lor rischj, i giorni e il sangue
Del tempio alla conquista e alla difesa,
Abbiam' la nostra fede a' re sommessa?
No; sol presiede al nostro impegno Iddio.
E il re nol sa? Tu l'instruisci dunque;
Che a te convien. L'alto poter, che crea,

Sol di annullare ha il dritto. Udrammi ei stesso;
Tosto a lui volo; ei debbe . . .
ENG. Oggi quì debbe
Venire ei stesso; e quì ti udrà, se il vuole.
MOL. No, vuò tosto parlargli.
ENG. Ed io tel vieto.
MOL. Come!
ENG. Di quì non esce alcun.
MOL. E puoi
Vietarlo tu?
ENG. L'ordine è a me commesso.
MOL. Di tutto il suo poter può contro a noi
Armarsi il re; noi gli opporremo i nostri
Diritti, a quei dell' innocenza uniti.
Quai che le trame sian, che contro a noi
L'invidia or move, importa al re, nè meno
A te, che omai del suo poter supremo
Disponi, il prevenir sì ingiusto oltraggio.
No, umiliarci il re non può; ma pure
Guardinsi di obbliare i suoi ministri,
Che quì parlano ancora al gran-maestro,
Sì, tal io sono, e tal sarò pur sempre.
GUG. Paventa omai di opporti al re.
MOL. Gli reca,
Nè giudicar invan, la mia risposta. (*parte con Legneville*).

SCENA TERZA.

GUGLIELMO, ENGUERRAND.

GUG. L'odio e il furor reprime a stento: tutto
Temer dovrem, se vincono essi.
ENG. Al certo
Saran questi guerrieri a noi tremendi:
Ed io stesso non ne ho l'ira sofferto?
Però che de' francesi, al re non meno,
Che alla patria devoti, ognor la fama
Minacciano e la vita; e tu lo sai.
Dello stato e de' re guardava un tempo
Quest' albergo il tesoro. Onta sì indegna
Del trono, ed alla Francia ancor funesta,
Purgar si volle. E benchè audaci questi
Cavalier si opponessero, il tesoro
Pubblico alfin da lor fu tolto (5). Allora
Da infinite calunnie in un mi vidi
Da ogni parte assalito, ed il mio zelo
Fu creduto pretesto, onde gl' iniqui
Disegni ricoprir, ch' io mai non ebbi.
Dovetti infin difendermi; e col mio
Trionfo ognor più crebbe il lor dispetto.
Quindi allor che mio figlio umil chiedea

La destra di Adelaide, e la reina
Quest' imeneo pur favoriva, oggetto
Sarei stato d'invidia al guardo altrui;
Perocchè il figlio in età bionda, e di alti,
Nobili sensi, avea saputo il core
Guadagnar di Adelaide, e la sua sorte
Reso troppo potente avrebbe il Padre.
Ma questo nodo, che oggi il re permette,
Allor l'assenso non ne ottenne: e il figlio
Mio disperando abbandonò la Francia.
E poi che dall'error suo lungo ei torna,
Apprendo appien, che del real divieto
Furo i templarj allor la cagion vera.
Or con la mia vendetta io non confondo
Gl' interessi del trono e dello stato;
Ma se questi interessi al nostro zelo
Sono affidati omai, lo stato e il trono
Vendicati da noi saran bentosto.

SUG. Pur troppo contro noi l'odio temuto
Di cotesti guerrieri ognor più cresce.

ENO. Nemici del mio nome, e ognor gelosi
Del mio potere, appena il re mi onora,
E la corte mi applaude, che maligno
L'odio lor contro me subito scoppia.
Ogni vantaggio mio lor sembra un'onta.

Ed io pur dal mio canto, io lor nemico
Implacabile, osai perseguitarli,
Abborrirli, accusarli; e a te sia lode,
Che da saggio, qual sei, nel tempo istesso
Preparasti le prove e la vendetta.

GUG. L' inquisitor satelliti ha per tutto
Segreti e pronti; e s' ei dovesse i nostri
Torti sol vendicar, della sua fede,
Del suo mentito zel temer dovremmo;
Ma credilo fedel, quand' ei punisce.
Ma vien ... È il re.

SCENA QUARTA.

FILIPPO, MARIGNI; SEGUACI *del re, e* DETTI.

FIL. Sappia ciascun, che questa
La mia reggia or sarà (6).

ENG. Qui ognun te segue;
Sollecita la corte ...

FIL. Or tu mi parla
Del gran-maestro. Al suo destin si oppone?

GUG. Sire, con mio stupor sofferto ho dianzi
Il suo rifiuto altero.

ENG. E se la sua

Ragione sostener potesser l' armi,
Contro un ribelle or noi pugnar dovremmo.
Ma già di guardie è circondata e piena
Questa magione; e il minacciar fia vano.

FIL. Confesso il ver, ch' io non credea, che tanti
Illustri cavalieri, emuli ognora
Della mia gloria, ardisser vili e iniqui
Tradir lo stato, ed insultar la Chiesa;
Nè smentir la lor fama osava io stesso.
Ma già dall' Idumea tuo figlio or torna;
Ed io so, Marigni, ch' egli ha con essi
Finor pugnato. A noi parlar può dunque.
Che può di essi attestar?

MAR. La lor virtude.
Perdona, o sire, al mio sincero labro;
Rincrescerti non può, se io dico il vero.

ENG. Che di' tu mai, se il re gli accusa!

FIL. Parli;
Udirlo io voglio.

MAR. Se tu a me l' imponi,
Io non adempio che un dover, prestando
Alla fede, al coraggio e alla virtude
L' onor dovuto. Io gli ammirai fra l' armi
Quest' illustri guerrieri, ognor cristiani
Sommessi al Cielo, e intrepidi campioni

Dell' oppressa innocenza, agl' infelici
Di mercè larghi, e di conforto, e sole
Al predatore musulman tremendi.
Ne' perigli osar mai mercar la vita,
O pace vil col proprio onor? Se palma
Non ponno sempre ripcrtarne, almeno
Riportan quella, a cui mài sempre aspira
Il lor sublime zel, gloria verace:
Per la patria morir, pel re, pel Cielo.
Fra le mura di Safada rinchiuso
Era un drappel di questi prodi; e immensa
L' assediava oste nimica, a cui
Invan più resistendo, alfin si arrese.
Il vincitor vilmente crudo, ad onta
Del comun dritto, ad ogni gente sacro,
Vuol che il vinto rinunzj al proprio culto;
E adopra invan minacce e stragi. A vista
Del loro fato inevitabil, tutti
Con fermo passo, e con serena fronte
Sotto il ferro si avanzano di morte;
E fur tre mila in un sol dì svenati.
Pugnando ancora appo il Giordan, fra' lacci
Di Saladin cadde un lor duce; e vinto
Dalla costui virtù, che forse in core
Emulava il sultan, si proponea

La libertà contraccambiarne: e pronti
Ne accettavan l'accordo i cavalieri.
Ma il duce a lor fermo risponde: *Amici* (7),
Deciso ho già trar la mia vita in dura
E perpetua prigion dal dì, che le armi
Nostre fortuna abbandonò. Bramando
Pur di perire, io mi trovai di queste
Aspre catene carco. Or della mia
Sciagura almen saprò punirmi, queste
Catene meco ognor traendo: ed esse
Insegnarvi potran quanto più giovi
Il morir, che l'arrendervi; e presente
Tenendo ognor lo stato mio, saprete
Gloriosi morir fra l'armi in campo.
Ecco quai son le imprese lor; da queste,
Sire, quai foran le altre, apprender puoi.

FIL. Tu il lor coraggio vanti! Ed io pur vidi
Tante immolarsi ognor vittime oscure
Dello stato a difesa. Avvi frattanto
Chi di gloria coperto in corte arreca
L'arroganza del campo: e tali or questi
Templarj, armati del lor merto, in vista
Pur servendo lo stato, in cor finora
Ne tramavan lo scempio. E a te pur conti
Ne fian or' or gli eccessi.

ENG. Anzi a punirli
Con gli altri anch' ei si adoprerà.

FIL. L' altare
E il trono omai vendicar dessi; e mentre
Cauti tentiam la perigliosa trama
Oggi scompor, fate pur voi, che intatto
Il mio nome rimanga.

GUG. All' onor tuo,
Non men che a tua vendetta, or son rivolte
Le cure nostre.

FIL. Ed io pretendo e spero,
Che la Francia e l' Europa e le più tarde
Età, se il lor destin compiangeranno,
Lo dican sempre e necessario e giusto.
Di gloria il nome mio non va sì privo,
Che lo stranier me non rispetti o tema.
E dachè nello stato, in cui la mente
Si udìa de' grandi, e de' prelati, io primo
Udire il voto in un del popol volli (8),
Mi ama, qual padre, ancor la Francia; e l'opra
Del suo voler nelle sue leggi onora.
Il romano pastor, ne' suoi disegni
Ognor più ardito, non vedea che i primi
Suoi sudditi ne' re; quindi era il donno
Di nostre leggi un sacerdote; ed io,

Venerando il suo grado, ho rintuzzato
La sua arroganza; e mentre ancor per tutto
Il fragor de' suoi fulmini atterriva
I popoli ingannati, io discutendo
Del trono i dritti e dell' altar, soggetta
Ho reso alla corona alfin la mitra;
E rispingendo ognor le mire insane
Di un pontefice audace, io vedrò, spero,
Liberi tutti i re dal suo vil giogo (9).
L' anglo Eduardo minacciare anch' esso
Osa la Francia? e tosto ammenda il suo
Imprudente consiglio. Ei fugge, e i nostri
Lidi abbandona; e infin fra l' anglo e noi
Schermo riman, qual era, il mar frapposto.
E mentre all' ocean cerca un asilo,
E il terror del mio nome ancor da lunge
Lo persegue e l' incalza, spaventato
Da' miei arditi disegni, e vinto alfine
Dalla fortuna mia, la pace accetta (10).
E se il fiammingo rotte avea da prima
Le nostre schiere, io tacer feci il grido
Delle vittorie sue. Pugnando io stesso
Là ne' campi di Mons, ho il dì funesto
Di Cortiè vendicato; e fin ne' templi
La mia vittoria consecrando, un pio

Monumento la gloria altrui ne attesta (11).
In somma le mie imprese un dritto han forse
Su la memoria dell' età più tarde.
E se io pur vendicando i sacri dritti
Della corona, alcun potesse mai
Rimproverarmi, che abbia ingiustamente
I templarj punito, io stesso avrei
Del mio trionfo insiem vergogna e doglia.
Sì, piuttosto io vorrei l' audacia e l' armi
In campo provocarne, e di un' incerta
Pugna affrontar l' aspro cimento, e quale
Conviensi a re, con nobile ardimento
Combatterli, assalirgli e vendicarmi.
Infin l' ultima volta ancor si aduni
L' alto consiglio; e ognun, benchè potente,
Tremi s' è reo. Ma se ci appajono oggi,
Dietro più gravi indagini i sospetti
Mal fondati od ingiusti, io voglio io stesso
Assolverli, ed a lor tornar la fama;
Che ritenere il fulmine ancor posso. (*partono tutti*).

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

MARIGNI.

Oh Adelaide!.. oh cielo! e rivederti
Doveva io mai? Più crudo ho reso io stesso
Un disperato amor, che mi consuma.
Tu credi, amando me, seguire un dolce
Innocente desio; ma il nostro imene
È omai delitto. Miseri! E qual deggio
Svelarti orrido arcano? Oimè! tacermi
Non posso, e fremo di parlar! Si sveli:
Onor, dover, tutto l' impone. In questo
Istante la regina udir me vuole:
Ella vien certo, favorendo invano
Un infelice amore, ad annunciarmi
Un destin, che più mai ... Ma già si avanza...

SCENA SECONDA.

GIOVANNA, SEGUACI, e DETTI.

GIO. Da gran tempo io dovea di un generoso,
Fedel guerrier ricompensar lo zelo.

L'avventurato sposo alfin tu sei
Della saggia Adelaide: omai non pende
La sua felicità che da te solo;
Ed a te, Marignì, l'annunzio io stessa.
Regina di Navarra, allor che volle
Con la sua destra un nuovo serto offrirmi
Il monarca di Francia, io l'accettai,
Purchè seco regnando in questo trono
Io non cedessi altrui la cura usata
De' miei sudditi primi. Intenta io dunque
Al destin de' miei stati, io mai non volli
Al mio sposo affidarlo, onde non fosse
La Navarra alla Francia unque soggetta (12):
Quindi io stessa finor n' ebbi il governo,
Ed al suo pro vegliando, io regnai sola;
Ond' è che il navarrese ebbe ognor cara
In me la figlia de' suoi re. La cura
Or dunque di quel regno a te confido;
Teco adduci la sposa; e qual tu l'ami,
Quei sudditi in mio nome ognor più saggio
Governa ed ama, sì che la mia scelta,
Qual nuovo beneficio, accolgan' essi.

MAR. Magnanima reina, onde la corte
E l'armata non men, che Francia tutta,
Ripete i pregi e le virtù; di cui,

Se trionfa il francese, insiem con esso
Le glorie ammira ancor vinto il nemico.
A' favor tanti, alla pietosa cura,
Che ognor tu spieghi a pro degl' infelici,
Ognun conosce in te la sua regina;
Ed il sesso più amabile, che rendi
Tu superbo a ragion, di regnar l' arte
Per te ne mostra, che regnare a un tempo
Sai tu sul trono, e militar nel campo.
Ma, deh, qual mi offri alta ventura? E come
Dal tuo sublime trono, in cui si asside
Teco la gloria, e che il fulgor circonda
Della pompa real, sino a me scende
Il tuo sguardo pietoso! Ah tu del mio
Zelo, della mia fede ognor disponi.
Ma, che non posso io mai, da chi solo amo
Riamato appieno, il tuo disegno eccelso
Fedelmente eseguire, e tutti ad esso
Consecrando i miei dì, far che in tuo nome
Per me l' onore e la virtù sol regni?
Ma, oimè! che a tal ventura io non son nato.

GIO. Che ascolto? Marignì! tu mi sorprendi
Col tuo rifiuto! E che? mentre io più presso
T' innalzo al trono, e che giovar potrebbe
La tua virtude a' miei progetti, sdegni...

MAR. O regina!

GIO. Ti spiega appien.

MAR. Nol posso.

GIO. Perchè?

MAR. Un segreto...

GIO. Ah segui ancor, lo impongo.

MAR. Ah che brami saper?...

GIO. L'impongo, io dissi.

MAR. E ben, poichè tu il vuoi, l'arcano apprendi
Di un disperato amor: pietà ne avrai;
E almen la tua pietà mi fia conforto.
Mio primo e solo amor fu già l' illustre
Figlia del prence di Bearn; ed ella
Non pur, che i suoi, n' era sì lieta, che oggi
Mia sarebbe Adelaide, ove ad un altro
Sposo (deh, scusa il mio dolor) non fosse
Stata dal re già destinata. Or come
Tranquillo io contemplar poteva un nodo
Così funesto, che dovea per sempre
Non men di me farla infelice? io dunque
Abbandono la corte, e mi condanno
A volontario esiglio; e giungo alfine
Là sul Giordan, dove feroce affronto
Mille perigli gloriosi, ed ove
Morte cercando ognor, vittoria ottengo,

Di un furor disperato unico frutto.
Alla pugna io guidava ognor quei prodi
Francesi, i quai per vendicar Sionne
Il musulman perseguono; e bench' essi
Coronassero ognor di nuovi allori,
Il mio zelo e il mio ardire, ahi lasso! in fronte
Sedea la gloria, e nel mio cor l' affanno.
Lontan dal padre e dalla patria, ognora
Desolato piangea l' amante amata:
Nè osando altrui svelar l' alta cagione
De' miei sospir, sperai, ma invan, che solo
Alfin potesse consolarmi Iddio.
Son pur noti i doveri, a cui del tempio
I difensor si addicono. Fra loro
Più amici io riconobbi, e ad essi io preste
L' assenso alfin di esser nel loro ammesso
Ordin guerriero; e tosto un giuramento
Tremendo, irrevocabile...

GIO. Che ascolto?
Irrevocabil!..

MAR. Deh, perdona a un reo.
Prosternato ogni giorno a piè dell' ara,
Io scongiurava Iddio, che in me spegnesse
Un colpevole amore; e l' ara, ahi stolto!
Bagnando ognor del mio pianto profano,

Temea che i preghi miei non esaudisse
Sdegnato il Ciel. Di estranei ajuti intanto
Forte il nemico a minacciar ritorna
Alla sacra città l' ultimo scempio.
I nostri cavalieri all' oste immensa
Il lor coraggio oppongono; ma invano!
Oh dì funesto! niun catene accetta:
Ma già la fama ha celebrato i nostri
Disastri illustri; e quasi avanzo io solo.
Quel giorno funestissimo diverso
Mi dipinge al pensiero il mio destino.
Già sotto l' armi del nemico spenti,
Eran gli amici, testimoni soli
Del giuramento mio; distrutto il foco
Avea le sacre carte, in cui poteva
Scritte leggere ognun le mie promesse;
Noto ad altri non era il tristo arcano;
E mi rendeano ognor frequenti avvisi
Della fè di Adelaide appien sicuro.
Immantinente io parto, e alfin quì riedo.
Or' aprirti oserò di un infelice
I rei trasporti, ed il disegno iniquo
Di tradire il mio voto? Ah sì, del Cielo
Disertore empio, e cavalier fellone,
Osai pur di pretendere gli affetti

Dell' amata Adelaide ; e mi parea
Che tutto secondasse il mio disegno.
Ma non sì tosto io veggio qui proscritti
Ed oppressi i templarj, che il mio zelo
Generoso un rimorso ancor ravviva.
Almen fedele a lor sarò nel giorno
De' lor disastri immeritati, e ad onta
Di un violento amor, che mi desola,
Tenterò d' immolare un empio affetto
Alla virtude ed al dover tradito.

GIO. Pur troppo, il Cielo a sollevar ti chiama
L' altrui innocenza; e nel periglio estremo,
Che oggi sovrasta ai cavalier proscritti,
Puoi la difesa sostenerne; che io
Pur gli estimo innocenti, ed oso, ad onta
Degli iniqui, proteggerli.

MAR. Tu stessa!
Oh ciel! Qual alto esempio in te ritrovo!

GIO. Io per uso la parte abbraccio ognora,
Che la calunnia od il potere opprime.
Tu secondarmi or debbi; ed io m' impegno
Di rattemprare all' uopo i tuoi consiglj.
Omai ti rendo il tuo fatal segreto;
E spero, che Adelaide eternamente
L'ignori, e il re, non men che il padre e il regno

Scoperto ho già l'empio disegno, a cui
Oggi il re ti destina. In questo giorno
Forse i templarj e il gran-maestro denno
In carcere esser tratti; e ognun paventa
L'ira e l'ardir di questi prodi; quindi
Il periglioso incarco a te si affida.
Nè dei tu ricusarlo.

MAR. Io!

GIO. Già tuo padre
Ha il zelo tuo promesso al re.

MAR. No; invano
Di me dispone il padre. Audace al padre,
E al re non men resisterei.

GIO. Tu dunque
Esponi all' odio altrui questi infelici!
Prevedi il lor destino.

MAR. Altri, non io,
Almen ne sia colpevole.

GIO. Ed io tremo,
Io, che salvarli a par di te desìo,
Se gli vedessi abbandonarti in preda
A' lor vili nemici. E agl' innocenti
Tu negherai la tua assistenza, allora
Che l' odio altrui più li persegue? Oh quanto
Ammiro io più quei generosi, il cui

Zelo più cresce con l' altrui sventura;
E ministri magnanimi delle alte,
Tremende leggi, allor che più gelosi
Con una man le adempiono, con l' altra
Delle vittime lor tergono il pianto!

MAR. Tutta a quei sventurati io pur prometto
La mia difesa; e fin per essi io posso,
Anzi immolar deggio i miei dì. Ma ch' io,
Degli oppressori lor complice io sembri!
Ah no, da me non puoi chieder sì crudo
Uffizio.

GIO. E pure, or di salvarli è questo
L' unico mezzo; da che ogni atto il fato
Supremo omai ne affretterebbe. Intanto
Tu noto a lor farai, che imprendo io stessa
La lor difesa; e scenderà pur teco
Nell' oscura prigion di speme un raggio.
Infin, tu solo or puoi fedele agli alti
Miei disegni servir, che la pietade,
Che il vero onor m' inspirerà per essi.
Altro non dico... Or cedi, io tel comando.
Se denno i preghi lor portarsi al trono,
Tu dovrai solo, e fia di te ben degno
L' augusto incarco, sostenere i dritti
Dell' oppressa innocenza. Io già mi attento

Disingannare il re. Grave è il cimento;
E di gran cor fa d' uopo. Or tu la taccia
Paventi de' migliori; ed esser sacra
Ne dee la stima: e il pregio anch' io ne sento.
Ma questo è di virtude il più sublime,
Magnanimo atto, l' immolar la fama,
Se giova ancora, alla salvezza altrui.
Non più; scaccia ogni dubbio... Il re quì udrammi.
Indi saprai da me ciò che far debbi. (*parte col seguito*).

SCENA TERZA

MARIGNI.

Oh ciel! che mai si vuol da me? Comune
È pur la causa nostra: ah sì, compagni
Noi siam di gloria e di sventura; ed io
E pugnare e morir dovrei con essi.
Ma la regina intanto a lor promette
La sua pietade; anzi l' onor, la vita
Ne protegge magnanima. E potrei
Dubitar mai di sua virtù, che intera
Le parlava sul labro? Ah no, non lice
Più consultar; si adempia il suo consiglio
A pro degl' infelici. Ecco, alfin cedo
Al mio destin, che dietro a lor mi tragge.

Io per salvar l'altrui innocenza oppressa,
Darei tutto il mio sangue ... E ben, si dia
Pur la mia fama. Oh rigida virtude!
Dunque mi è forza in un sol giorno tutto
Sacrificarti: amor, speranza, onore ...

SCENA QUARTA.

ENGUERRAND, *e* DETTO.

ENG. Che il tuo imeneo si appresti il re concede;
E vuol co' doni suoi presente ei stesso
Onorarne la pompa. Or tu l'insigne
Favor ne merta, o figlio, e ognor più degno
Sii del trono e di me. Tu la difesa
De' templarj abbracciando, or di anzi incauto
Oltrepassasti il tuo dover; ma in tempo
Ho fatta io già la tua discolpa, e in prova
Te scelto ha il re, perchè più che altri adempi
Contro i nostri nemici il suo disegno.
Io temo i lor satelliti, e il potente
Goscero, e quanti or seco a pro di questo
Ordin fatal conspirano per tutto.
Perciò n' è d' uopo intimorir di un tratto
E la corte e Parigi, e i già proscritti
Cacciar fra ceppi, ond' evitar qualunque

Scandalosa intrapresa. Infin la tua
Ad emendar cieca imprudenza, ottenni
Dal re, che oggi l' onore a te si desse
Di regolar la sua vendetta.

MAR. Oh padre!

ENG. Al comando ubbidisci. Il tuo rifiuto
Farebbe in un la tua, la mia ruina.

SCENA QUINTA

FILIPPO, GUGLIELMO, *e* DETTI.

FIL. Di questi rei templarj alfin l' orgoglio
Ostinato vorrà piegarsi al mio
Voler supremo? o resistendo invano,
Tentano d' infiammar la mia vendetta?

ENG. L' alto messaggio io stesso a lor recai;
E mentre tutti innanzi a me raccolti
Stavano a udirmi, io dissi a loro: *Omai*
Di quelle spiagge, in cui brillò gran tempo
La gloria vostra, v' hà per sempre espulsi
L' altrui vittoria: al cader vostro spento
Cadde l' ordine anch' esso; e voi già vinti
Ogni dritto perdeste. Or sol vi resta
Quì l' ubbidire; e l' ubbidir può solo
Giovarvi or quì. Già di tradire il trono

E l' altare accusati, e quindi esposti
Al rigor delle leggi, altra difesa
Più non vi resta che ubbidir chi regna;
E un rifiuto or potria perdervi tutti.
Sire, concedi omai, che io l' insolente
Risposta, e i sensi alteri a te ne taccia;
Punirli or sol sia tuo pensiero e nostro.

FIL. Decisi omai. Feroci a tal son essi,
Che a' benefizj miei resistono anco!

EUG. Quest' audace rifiuto appien ti mostra,
Qual già ne minacciava alto periglio.
Tarda pur troppo è la vendetta.

FIL. Ed ora
Alla Chiesa, alla Francia ed all' Europa
La deggio intera. Alfin de' re la somma
Autorità, de' popoli la pace
Minacciavan questi empj. I lor maneggi
Han pur di Alfonso la ragion sorpresa,
Sì che all' età cedendo egli li noma
Dell' Aragona e di Navarra eredi (13).
Mira, di quai superbe voglie insana
Ambizion gl' inebbriava! E stolti
Gareggiando co' re, per essi in trono
Già sederìa lo scandalo, se i grandi,
Il popolo e le leggi, eletto in tempo

Non avessero un re di lor ben degno.
Il loro zelo meritò, nol niego,
I benefizj pubblici, quand' essi
Al musulman fean guerra, e le armi loro
Servian di argine a' barbari, che audaci
D' innondar minacciavano l' Europa.
Ma poichè vinti or sono, e più la croce
Sventolar non si vede in su le mura
Di Solima espugnata, e l' oriente
La legge alfin del vincitor conosce;
Di là proscritti sperano or fra noi
Un asilo in Europa; e umili al certo
Si mostrerian da prima, infin che fatti
Più forti e più potenti, il lor disegno
Ritentando e i lor dritti, e scosse ogn' altro
Giusto poter, ne si armerebber contro.

UG. E allor che osava la mitrata Roma
Umiliar de' nostri re lo scettro,
Qual fean difesa de' tuoi dritti? In vista
Menavan pompa di mentiti detti;
E con l' oro e il consiglio occultamente
Alle mire servian di un prete imbelle (14).

FIL. E se tali oltraggiavano del trono
La maestà, fra' loro arcani riti
Esecrando del Ciel l' augusto nome,

Delle sue leggi ad onta, a trar dal soglio
Tutti i re congiuravano. L'Europa
Solo un segno aspettava, ed io gliel'offro:
E gli altri re, se di regnar son degni,
Puniran gli empj eccessi, e il loro affronto
Pur vendicando, emuleran l'esempio,
Che prima non avria tentato alcuno (15).
È presto alfin tuo figlio? Appien sicuro...

ENG. Del suo zelo io rispondo; e già ne impegno
La fede mia: nulla temer.

SCENA SESTA.

UN UFFICIALE, e DETTI.

UFF. Goscero
Giugne, o sire, all' istante; e l'onor chiede
Di presentarsi a te. (*parte*).

FIL. Venga.

SCENA SETTIMA.

FILIPPO, ENGUERRAND, MARIGNI, GUGLIELMO.

ENG. Ei si adopra
A favor de' templarj; e tu vedrai
Bentosto a piedi tuoi quanti hanno amici

E congiunti e satelliti. Ma quando
Si svenassero ancora i proprj figli,
Ciecamente ubbidita esser dovrebbe
La ragion dello stato; e reo pur fora
Chi d' implorarti osi per essi.

MAR. Ah padre!
Soffri . . .

ENG. Me segui, o figlio: io svelerotti
Il comando del re. (*parte col figlio*).

SCENA OTTAVA.

FILIPPO, GUGLIELMO, GOSCERO.

GOS. Permetti, o sire,
Chè un tuo fedel soggetto ancor fra le altre
Del zelo suo quì ti offra oggi una prova.

FIL. Favella pur.

GOS. Delle tue schiere il duce
A te davanti la ragion difende
Degl' illustri templarj. E se or tu debbi
Dal gran-maestro estimar gli altri, ah! tutti
Tutti sono innocenti: assai sovente
Ha il loro duce al fianco mio pugnato;
E non men de' nemici io ne conosco
L' alta virtù. Magnanimo la sorte,

Ed intrepido il vide ognor l' armata;
Sì che ovunque si celebra il suo nome.
L'odio solo or l' accusa; egli è innocente.
E l'innocenza sua fin col mio sangue
Difenderò. Deh soffri ...

FIL. Il tuo dir strano
Mi sorprende a ragione. La prima volta,
Che il gran-maestro io lodar ti oda, è questa;
No, qual' or parli, io non ti udii pur mai.

GOS. Sire, per lui finor le opre sue illustri
Parlavano abbastanza. Io so, che alcuno
Difenderlo non osa in quest' istante;
E in quest' istante istesso, or ch' ei non m' ode,
Io difenderlo ardisco. Allor che ardea
Viva la pugna, io l' ammirava in campo,
Io l' imitava, e nol vantava indarno.
Ma poi ch' egli è infelice, e niun si attenta
Svelarti il ver, del vero io mi offro a prova;
E lo zelo, il coraggio e le virtudi
Tutte io ne attesto. No, fra tuoi non hai
Chi più lo stato ami e il suo re. Ma deggio
Io ricordarne a te le note imprese?

SCENA NONA.

ENGUERRAND, e DETTI.

ENG. Sire, bentosto il figlio a trarre in ceppi
I perfidi si appresta. Or puoi sicuro
Abbandonarli al tribunal tremendo,
Cui spetta il giudicarli. Io de' lor falli
La prova, e de' colpevoli la stessa
Confessione or ti prometto.

GUG. E' sono
Accusati, e non vittime; ed al solo
Francese, di sue leggi organo vero,
Spetta, s' è d' uopo, il vendicare il trono
E la patria e il suo re. Vedrassi intanto
Seder giudice loro un sacerdote
Intruso e inesorabile!

FIL. Se questo
Dee condannar chiunque avanti a lui
Comparisca colpevole; felici
Più sono i re, che perdonar potranno.
I templarj attentato han contro i dritti
Del Cielo; ed il punir sì neri eccessi
Spetta all' inquisitore. Ed è pur tale
Il voto della legge e de' francesi.
I ministri del Cielo, il cui severo

Labro, in nome di Dio, liberamente
A' re favella; e i magistrati, il cui
Saggio consiglio, ognor n' implora in nome
Del popolo, o n' espone i dritti all' uopo;
Tutti, tutti i miei sudditi concordi
De' templarj dinunziano i più gravi
Delitti, sì che al comun grido a dritto
Io cedo alfin.
(*a Enguerrand*) Ma già mi attende, e chiede
L' inquisitor parlarmi. Ho già deciso.
Omai si adopri il suo poter tremendo;
(*a Goscero*).
E di un partito iniquo oggi l' orgoglio
Si abbatta; e solo i rei sperar potranno
Se confessano il ver, da me perdono. (*parte*)

SCENA DECIMA.

GUGLIELMO, ENGUERRAND, GOSCERO.

GOS. Dunque a' vostri consigli il re s' è indotto
A trar questi guerrieri avanti un empio
Tribunale di sangue! Io vel ripeto:
Rei non son dessi; e voi ragion darete
Del lor destino.
ENG. A par di te lo stato

Noi pur serviam ; ma il tuo consiglio ha loco
Solo nel campo. Un prode ognor fra l' armi
Educato, magnanimo non suole
L' altrui delitto sospettar.

GOS. Pur troppo
Qui ne sospetto ; e prevenirlo io voglio.
Di compierlo temete ; ancor potrebbe
Punirsi un dì. Credea, che sol fra le armi
Fosse il coraggio necessario ; or veggio
Che qui l' è più. Talor chi pur nel campo
Morte affrontar non teme, il vero in corte
Non osa dir ; ma l' oserò ben io. (*parte*).

SCENA UNDECIMA.

ENGUERRAND, GUGLIELMO.

GUG. Ei ci minaccia invan. L' opra si affretti ;
E sprezziam le sue grida.

ENG. Un sol dì forse,
Un sol vedrà i colpevoli accusati,
Tratti in ferri, dannati e in un puniti.
(*partono*).

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA

MOLÈ, LEGNEVILLE, MONTMORENCI, TEMPLARJ.

MOL. Alfin colui, che innanzi a Dio sceglieste
A vostro duce, a voi quì parla, e forse
L'ultima volta. Iddio, di cui guerrieri
Possiam nomarci, poi che siam fra le armi
Nati, e fra le armi i nostri giorni abbiamo
Pur consumato, fulminando ovunque
I suoi nemici, alfin lo stesso Iddio
Ci abbandona al furor de' re mortali.
Giunto è per noi l'ultimo istante, in cui
Ceder dobbiamo, amici, e sottoporci
All' ingiusto poter, che ci persegue.
Che il verace cristian non può dar prova
Maggior di sua virtù, se non quando ella
Soffre la pena, che il delitto merta.
Crudo, pur troppo, è il nostro stato; e pure
Tanto non è, se la virtù ci avanza.
Benchè atroce, magnanimi quest' onta
Tutti soffriam; nè alcun di voi pur osi

Dolersi appena; io vel divieto, e a voi
Spetta ubbidire. Invano, invan qual sia
Re della terra il nostro grado e i nostri
Dritti annullar si attenta; ei non può mai,
Poter ch' e' si abbia, mai rapirmi il vostro
Zelo e la vostra obbedienza. Invano
Ei frangerebbe il giogo eterno, a cui
Religion vi astringe: in Cielo è scritto
Il nostro giuramento e il dover nostro.
Ma poi che il sommo Iddio provar vuole oggi
La nostra fede, a noi convien di vero
Coraggio armarci, e con sicura fronte
La tempesta affrontar, che ci sovrasta.
Nel periglio comune io primo offrirvi
Spero l' esempio e la virtù sublime
Del sopportar; ma se crollasse mai
Nel periglio comun la mia virtude;
Se mi vedeste tremante, smarrito;
Non la mia debolezza, a voi la vostra
Virtù sia norma. Sì, ciascun, s' è d' uopo,
Al voler mio resista: io vi ritorno
I vostri giuramenti; or siate grandi
Sol per voi stessi. Ah sì, da voi l' attendo.

LEG. E chi sperar potrìa di esser pur degno
Di te non men, che d' imitarti? O padre!

La fede, a te giurata, ancor più sacra
Diviene allor, che più ne stringe avversa
Fortuna iniqua. È dover nostro primo
L' ubbidire e tacer: tutto con noi
A te sarà sommesso, e fin la nostra
Stessa disperazione.

MOL. Oh prodi! oh degni
Di miglior sorte!

MON. Ognuno otterrà forse
La gloria di seguir le orme onorate
Del gran-maestro. Ah sì, ti affida appieno
Nella costanza lor, nella lor fede.
Mira: un pensier tutti han con me.

MOL. Nè dubbio
N' ebbi io pur mai; che ben più volte il vostro
Sperimentai costante zelo; e ognuno
Di voi saprà, quanto il mio cor vi estimi.
Dell' amicizia e dell' onor le leggi
Crederei di oltraggiar, se io pur sorpreso
Da una volgar pietà, più a lungo a voi,
Cavalieri magnanimi, taceasi,
Che vittime cadremo oggi de' nostri
Crudi persecutori. Alfin con essi
Il romano pontefice conspira;
E già con empio giuramento il nostro

Fatal eccidio avea promesso. Or' egli,
Quai figli rei di scellerata setta,
Tutti ci accusa; e tal calunnia sparge
Chi oracolo del vero e della fede
Esser dovrebbe. Ah sì, morremo, amici.

LEG. Deh, qual destin! ..

MOL. Qual ch' egli sia, dovea
Annunciarvelo omai. Ma, qual vi agghiaccia
Cupo terror! Sì, noi morremo: e grave
Si non fora il morir; vil palco forse ...

MON. Qual ignominia! Oh cielo!

LEG. Al sol pensarlo
Oimè! non reggo.

MOL. E che fia dunque allora,
Che noi sarem tutti a morir?

LEG. Ma pria
Di soffrir tale oltraggio, il dritto noi
Pur non abbiamo di assalire i nostri
Persecutori ingiusti?

MON. A nostro scampo
E congiunti ed amici armarsi or ponno.
Osiam ...

MOL. La virtù soffre, e non conspira.
Spetta a noi forse di assalire un giusto
Legittimo poter? Noi ribellarci!

Noi? Ma, qual fora altro peggior delitto?
Senza tema e rossor soffriamo il nostro
Qual sia destin. Sia pur tremenda e strana
La nostra morte, ancor più cara altrui
Ne fia l'augusta rimembranza; e il nostro
Nome vendicheran l'età future.
Ma giugne alcuno: il vostro orror celate.

SCENA SECONDA.

MARIGNI, SOLDATI, E DETTI.

MAR. Del re gli ordini eseguo; e per me grave
Esser più non potea sì crudo incarco;
Che alta di voi pietà mi stringe.

MOL. E come!
Avvi chi pur su noi si attrista! Omai
Ci annunzia il destin nostro: e noi tranquilli
Sopportarlo sapremo. Esegui or pronto
Gli ordini imposti; e credi pur, che il mio
Cuor ti compiange e ti perdona. Infine,
Che chiedi tu dai miei templarj?

MAR. (E dirlo
Oserò mai?) Voi siete or tutti miei
Prigionieri.

MOL. E noi tutti, ancor del nostro

Coraggio armati, e della nostra intera
Innocenza, potremmo a tale opporci
Affronto iniquo; e tu sai forse quanto
Vagliano questi prodi ognor fra l'armi...
E pur, mira, ciascun fra le tue mani
Si abbandona tranquillo, ed a seguirti,
(i templarj depongono le loro spade; i Soldati le raccolgono, e si ritirano nel fondo)
Si appresta, ove ti aggrada. Or non celarci
Nulla; ci svela appien la sorte nostra.
Qual' è? l'esiglio, la prigion, la morte?
In tutto or noi ti obbediremo.

MAR. Oh eccelsa
Virtù, che ammiro!

MOL. Ammira or solo il Cielo,
Che a noi l' inspira.

MAR. Oh quanto io vi compiango?

MOL. Compiangi or sol quei cortigiani vili,
Che orditori malefici delle aspre
Vicende nostre, hanno del re lo sdegno
Contro noi provocato. Essi infelici
Saranno; e il mertano essi (16).

MAR. Il re, mel credi,
Trarran d'inganno i vostri amici.

MOL. Io tale

Speme non ho. Chi l' osarebbe?

MAR. Io stesso.

Se or del mio re deggio ubbidire a' cenni,
Io l' innocenza avanti a lui mi attento
Difendere, io. La parte vostra ho tolta,
E la torrò pur sempre. Oh, se io la vita
Vostra ed il vostro onor salvar potessi!

MOL. Ma, deh, ci scopri almeno, a chi di tanto
Esser grati dobbiam? Chi pur si degna
Dir la nostra difesa in sì fatale
Istante? Il nome tuo...

MAR. Tu già conosci
Marignì, ch' è del re ministro primo:
Suo figlio io sono.

MOL. (*con sorpresa, che tosto reprime*).
Marignì!... tu stesso.

MAR. Ma, perchè da' tuoi sguardi?

MOL. Or, deh, la nostra
Sorte ci svela.

MAR. A carcer duro in ferri
Trarvi io dovrei.

MOL. Dirai tu dunque al nostro
Re, che in ferri ci danna, or quali al suo
Voler, pria che resistergli, prestati
Ci siam pur noi. Fra le catene tratta

Esser può l'innocenza; ma non ponno
Abbatter le catene un nobil core
Di sua virtude armato; e se l'orrore
Accrescon del delitto, assai più bella
Rendono la virtù. Ma, dove sono
I nostri ferri? i nostri ferri?

MAR. Oh quale
Turbamento mi opprime!

MOL. Adempi il tuo
Dover.

MAR. Ma, troppo or fora il mio delitto.

MOL. Ed osi al re non obbedir!

MAR. Nol posso
Io più: dover più grande oggi mel vieta.

MOL. Paventa or l'odio suo tu, che il conosci.

MAR. E il servirlo a me fora assai più grave,
Or che deciso è il morir vostro.

MOL. Ognora
Dei tu obbedir. Da noi non vuolsi il braccio
Disarmar, che ne opprime, e nè pur morte
Fuggir vilmente. Allorchè l'ordin nostro
Non vive più, che importa a noi la vita?
Se da per tutto contro a noi l'atroce
Calunnia or si arma, e quì di morte infame
Palco si appresta, a noi si aspetta, a noi

Ratto salirvi. Ogni templario muoja;
E di sua morte esulti ancora.

MAR. Muoja
Ogni templario!

MOL. Muoja, io lo ripeto.
Eterno obbrobrio coprirà quel vile,
Che sfuggir brama al suo dovere; un empio,
Un perfido è chi la virtù tradisce.
E invano avria finor pugnato, invano
Vanteria le sue gesta e il nome suo;
Però che ei non può mai se non morendo
La sua gloria serbar. Sì, pien di gioja
Ratto qual sia supplizio affronti: muoja
Ogni templario, e di sua morte esulti.

MAR. Ciel! qual raggio divin la mente e il core
Mi rischiara e m'infiamma! Il tuo tremendo
Labro ha già pronunciato il mio supremo
Destino: io pur giurai quel, che giurato
Voi tutti avete. Ecco, a tuoi piedi io cado;
E l'onor chieggo di morir con voi.
Su me punisca omai le virtù vostre,
E si vendichi il re: templario io sono.

MOL. Noto già m'era appien.

MAR. Che ascolto? E pure
Non men parlavi, onde provarmi forse?

MOL. In cor pregava il Ciel, che te salvasse.
MAR. Ho dritto anch' io ne' vostri rischj.
MOL. Oh figlio!
Io vuò sperar, che a parte ancor del nostro
Trionfo oggi sarai.
MAR. Sì, a parte anch' io
Pur ne sarò; già pronto io sono.
MOL. Ognuno
De' nostri cavalieri omai ti rende
Il tuo segreto. Or vivi intanto, e il peso
Porta ancor della vita, e l' onor nostro
Difendi, che al tuo zelo oggi l' affido.
Vivi, ed approvi il Cielo il mio consiglio!
Che a' nostri rei persecutori almeno
Un delitto risparmia. Oh tu, che leggi
Ne' nostri cuori, eterno, onnipossente
Iddio! per me preghi io non ti offro; or l' empio
In me punisca un innocente; e tutto
Sparga il mio sangue, ed il mio nome infami:
Rassegnato ed umil taccio e ti adoro.
Ma, deh, permetti sol, che almen per questi
Miei compagni io t' implori. Un dì pur noi
Il Giordan, l' Idumea, la tomba sacra
Del giusto oppresso, liberato abbiamo
Dal giogo del rio musulmanno. Oh auguste

Trionfo! oh giorno avventurato, in cui
Da incensi e da preghiere era la santa
Città purificata! Allor che a' nostri
Canti concordi ripetean le mura
Dell' antica Sionne il tuo sublime
Nome; e questi guerrieri a piè dell' ara,
In cui sol regna la tua gloria, umili
Le palme lor ti offriano, io la mercede
Della loro virtù non ti chiedea;
Che sol pel nome tuo, per le tue leggi
Si era per noi pugnato; ed era questo
Merto a un tempo e mercede a noi bastante.
Ma in questo dì supplice alfin ti chieggio
L' ultima grazia: ed è, che pera io solo,
E a me sorvivano essi: e di te degni
Vivran, lo spero. Ah sì, per tutti mi offro:
Deh, la vittima accetta.

MAR. Ah no, gran Dio!
Non accettar l' eccelso voto.

MON. Il tuo
Destin noi seguiremo.

LEG. E di seguirlo
Giurato abbiam.

MAR. Nonchè dover, ma un sacro
Dritto è questo per noi.

SCENA TERZA.

ENGUERRAND, e DETTI.

ENG. Perchè sì lungo
Indugio? Olà, soldati...
MAR. E che! sì grave
Eccesso vil tu compiresti!
MOL. (*ai Templarj*) Andiamo.
MAR. (*a Molè*)
Per tutto anch' io ti seguirò.
ENG. Tu dunque
Oltraggi il re!
MAR. Solo ubbidisco a Dio.
MOL. Rimanti... nè obliar, ch' egli è tuo padre.
(*i Templarj partono circondati da' Soldati*).

SCENA QUARTA.

MARIGNI, ENGUERRAND.

MAR. Deh, per questi infelici...
ENG. Alfin paventa
La mia giusta ira. E che? nel figlio anch' essi
Trovano un difensore? Allor che il sacro
Giudice..:

MAR. È mia pur la lor sorte.

ING. E d'essi
Qual mai cura ti stringe?

MAR. Io stesso a' campi
Dell' Idumea fui testimone un tempo
Delle loro virtù, della lor fama;
E a sì degni guerrieri io già promisi
Co' giuramenti miei... Ma dirlo io deggio?

ING. Parla: io già fremo! alcun tuo voto forse
A' templarj ti lega?

MAR. Il sono io stesso.

ING. Oh rabbia! oh mia disperazion! Tu stesso
Templario, tu! Dunque in te deggio l'onta
Maledir del mio sangue, ed il nemico
Del nostro re? qual più mostrarmi a' sguardi
Oserò della corte? Il figlio mio
Templario! No, ch' esser nol puoi, se brami
Conservar la mia gloria e la mia vita.

MAR. Lo fui, lo sono, e lo sarò in eterno.

ING. E allor che il re gli accùsa, e vuol punirli,
Ardisci tu lor complice nomarti?

MAR. La lor virtude è calunniata.

ING. E come
Lo provi or tu?

MAR. Morendo insiem con essi.

ENG. Alla Francia e al mio re finor devota
Era pur la mia vita; e mio compenso
Era la gloria tua, la tua fortuna!
E allor che ricco di poter, di onori
Io ti apparecchio lo splendor di un nome
Venerato e temuto, il figlio stesso
La vita perderia su palco infame!
E fora la sua infamia il mio retaggio!
Tu fremi. Ah sì, ti vinca omai l'orrore
Del mio destino. Ancor prevenir puossi
L'ignominia e la morte. Io stesso il tuo
Fatal errore ammenderò. Va, porta
Altrove il tuo segreto; e dalla Francia
Fuggi almen lunge.

MAR. E il dì, che arde la pugna,
Nonchè voler, permetteresti, ch'io
Fugga all'aspetto del periglio? A prezzo
Del mio sangue ottener dovrei la palma;
E mi diresti tu: tieni pur saldo
Il campo dell'onore; or quello io tengo
Della virtù.

ENG. Deh, qual furor ti tragge?
Forsennato! che parli? Oh rabbia! oh scorno!
E svelarti degg' io, qual mertan' odio
I templarj da te? Se non bastasse

A tanto, che infamato abbian sol essi
Il nome mio, per opra lor finora
Adelaide fu a te dal re negata.

MAR. E se tutti con me fossero ingiusti,
Saria men sacro il mio dover? Tu puoi,
Padre, accrescermi duol; ma gl' infelici
Compagni miei non tradirò pur mai.

SCENA QUINTA.

GUGLIELMO, *e* DETTI.

GUG. Di tutti gli accusati or la innocenza
Fin la regina attesta, e la difesa
Ne imprende apertamente: e pria che soffra
Che ne' suoi stati le lor trame inique,
Come altrove, si svelino, agli avanzi
Di questa setta audace onesto asilo
Offre ella stessa. Dappertutto or vedi
In corte ed in cittade a mille a mille
Per lor pregar, pianger, lagnarsi. Ah vieni;
Ed aggiugnendo al nostro ardir tuo senno,
Vane rendiam le grida ed i maneggi
De' tuoi, de' miei nemici. Ed a quest' uopo
L'inquisitor di noi cerca, e ci attende.

ENO. Figlio! mio caro figlio! Anche un' istante
Ti lascio; e la mia gloria e la mia vita
Confido ancor nell' amor tuo. (*parte con Guglielmo*).

SCENA SESTA.

MARIGNI.

Gran Dio!
Or da te solo il mio trionfo io spero.
Deh, fa tu, che il mio voto appieno adempia.
Il padre ed Adelaide han dritto ancora
Su le mie interne angosce; io pugno a un tempo
Contro l'amore e la natura; e invano
Del mio cor tento soffocar la voce.
E tu pur cessa di attristarti, o padre.
Mentre la vita in questo dì fatale
Immolar deggio alla virtù, di onore
Tu parli! e temi l' ignominia! Io scelsi
Alfin; perchè dannarmi? Opra è dell' uomo
Sol quest' onor, ma la virtù di Dio.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

GIOVANNA, GOSCERO.

GOS. De' miei più degni amici ognor più cresce
Il periglio fatal. V' ha chi gli crede
Innocenti del tutto, e pur non osa
Compiagnerli. Al destin che li minaccia,
Giustamente indignato, io solo innanzi
Al re gridato ho il vero, e non invano.
Che ottenni almen, che al di lui sguardo possa
Il gran-maestro presentarsi: ei quindi
Vuole udirlo all' istante. Or chi spiegarti
Può dell' inquisitor l' orgoglio vile?
Io ne fremo di sdegno! Invan si spera
Di questo crudo sacerdote l' ira
Mai disarmàr. Si crederebbe? allora
Che altri, di lui più giusti, e sol ministri
Fra l' uomo e il Ciel di pace, offrono altrui
Nelle loro virtù, ne' loro umani
Sensi la dolce immagine del Dio,
Che ognor più rendon caro a chi gl' imita;
Questo empio inquisitor, che un giorno appena

Da' raggiri del chiostro ha della corte
Allo splendor levato, ognor si mostra
A fulminar sol presto! e quando ogn' altri
Di dannar teme, ei sol d'assolver duolsi!
Tale or dianzi ei mi udìa sprezzante in vista
E minaccioso: ei nuocer puote, e tutto
Crede poter.

GIO. Me tosto udrà l'altero.
Nè desso è il sol, che la fatal sentenza
Pronunciar dee. Diviso ancor con altri
Ha il suo potere.

GOS. E me pur questi udranno
In quest' istante; ed obliando io quasi
Il militar contegno anco pregarli
Saprò, se giovi all' amistà. Dovessi
Supplicar per salvarli; e me vedranno
Supplice appien: nulla al mio core incresce,
Dachè innocenti ei sono.

GIO. Il re quì attendo.
Bentosto anch' io raggiugnerotti; e il tuo
Zelo seconderò ... Ma, il re già viene.

GOS. (*parte*).

SCENA SECONDA.

GIOVANNA, FILIPPO, GUARDIE.

GIO. Sire, allor che accettai della tua destra
L' onor bramato, io pur di meritarlo
Mi proposi e sperai. Quindi a te fida,
Non men che alla tua gloria, osai le schiere
Fin col mio esempio incoraggir; seguirti
Nelle tue grand' imprese; e furon degne
Talvolta ancor di te le cure mie.
Tu mi chiamasti allor de' tuoi segreti
Pensieri a parte, e teco ognor vegliando
Al destin della Francia, ognor più cara
Tu mi rendevi a' tuoi soggetti, ed era
Nunzia e ministra avventurata io sola
De' benefizj tuoi. Ma deh, qual mai
Cangiamento improvviso or mi sorprende
E mi addolora! Allor che dal tuo trono
Alto fremendo il fulmine si avventa;
Allor, che fere, e inaspettato abbatte
De' più famosi cavalieri il merto,
La virtù, l' innocenza; allor che questi
Sono esposti all' invidia e all' odio altrui;
Che? dal pubblico lutto esserne io deggio

Instrutta appena! ed a me sola, o sire,
Si celano oggi i tuoi disegni? Io quindi
Del silenzio del re vengo a dolermi
Or con lo sposo: e chieggio almen, se dato
M'è reclamar dell' innocenza i dritti
Contro l' error di chi può tutto? Io stessa
Quei miseri difendo, e men per essi,
Che per te li difendo. Oh ciel! tu lasci
Questi guerrier di un rio giudice in preda;
Che sforza l'innocente a dirsi iniquo
Ad onta sua; cui basta un sol sospetto
A renderlo convinto; e che punisce
Pria di dannar! Benchè ministro ei sia
Di un Dio di pace e di pietà, pur sopra
Un tribunal, che santo a torto appella,
Fa seder la vendetta! Avanti a lui
Trema e si perde ogni accusato; e mentre
L'interroga il tormento, il duol risponde (17)
Infin pertutto, ov' ei delle innocenti
Sue vittime s'indonni, il lor martiro
Si apprende appien, non già il delitto. Ah, sire,
Ascolta i preghi miei: soffri, deh soffri,
Che questi sventurati, or sol proscritti
Nella tua corte, sieno alfin disciolti
Da' loro ceppi vergognosi; e ch' io

A loro ne' miei stati offra un asilo:
E ancor sovr' essi io veglierò. Si scelga
Un tribunal supremo, integro, e degno
Di giudicarli: e se pur questo rei
Gli estimi, inesorabili ancor noi
Sarem come le leggi; ma se mai
Innocenti gli assolva, e tu sei giusto,
Tutto oprar dei, perchè si renda ad essi
E vita e onore e libertà. Perdona,
Sire, al mio zelo; io sperar vuò, che possa
Servire alla tua gloria anche il tuo errore.
Però che il riconoscere e ad un tempo
L' emendare il suo errore, e il regnar quindi
Sul proprio cor, di re verace è il pregio.

FIL. La sicurezza dello stato, e forse
La nostra ancor chiedea, che in un istante
I templarj non men, che il gran-maestro,
In ceppi si traessero; e tu sai,
Che in tai perigli il consultar soverchio
Nuoce spesso al riparo. Io quindi ho tutti
Del mio sommo poter spiegati i dritti
Contro la rea temerità di questi
Guerrieri, che già osavano sprezzarmi.
Mentre io lor dava le mie leggi, alteri
Perchè ricalcitrar? Chi al re si oppone,

Non lo tradisce a un tempo? Ed io doveva
Impunito lasciar sì strano orgoglio?
No, tirannìa non è il rigor. Se iniqui
Profanato han l'altar, che avrian dovuto
Sol vendicar, l' inquisitore ha il dritto
Di giudicarli. E già davanti a lui
Ben molti testimonj or ne fan certi,
Ch' era la lor virtù menzogna e inganno.
Con quella pompa di pietà, che scaltri
Nel campo, e nella corte ostentan sempre,
Sanno più che altri, dominar su' cori
Della credula plebe; ed empj intanto
Osan contaminar l'altare e il tempio.

GIO. Sire, il tuo sdegno...

FIL. Ah non pensar, che in core
Io dell' eccidio lor vil brama nutra.
Ciascuno a senno suo può la difesa
Pigliarne, e favorirli, io non ne adonto.
Io di accusargli aveva il dritto, ed era
Pur mio dover; ma anco il poter ritengo
Di perdonare. Or qual che sia la sorte
Loro, certa esser puoi, che se dolersi
Sanno essi in tempo, anch'io saprò mostrarmi
Con lor clemente. Il gran-maestro ancora
Dee presentarsi a me. Più saggio or possa

A vista del suo re trovar perdono!
E certo, se innocente, o almen pentito
Mostrarsi ei può, della mia vita or questo
Sarà l'istante il più felice. A solo
Parlargli io deggio: e tu mi credi, o donna,
Che io bramo ognora esser di te pur degno.
GIO. Ed io, più ch' altro, l' innocenza attesto
Del gran-maestro: e tu, pur troppo ne hai
Tenuto in pregio e le virtudi e il senno.
Per te pugnò, per te pur sempre ei vinse;
Ed ora, o re, solo al tuo cor l' affido;
Tu giudicarlo or dei... S' appressa; io vado.
(parte).

SCENA TERZA.

FILIPPO, MOLÈ, GUARDIE.

FIL. Ti avanza; eccomi or presto a darti ascolto.
MOL. Sire, allor che fra' tuoi sudditi primo
Me pur sempre onoravi, in me versando
Beneficj ognor nuovi; anzi quel giorno
Per me sì glorioso, in cui fra tutti
L' onore ottenni io sol d' imporre il mio
Nome al figliuol del mio sovrano (18), avrei
Creduto io mai, che un dì soffrir dovessi

Infin pel loro re, pel lor signore
Offrir la propria vita; e noi dell' alte
Lor gesta ammiratori, ancor la sorte
Ne invidiavamo; e disprezzando a gara
L' aspetto del periglio, ognun credea,
Vendicando il suo re, servire a Dio.
Di tutti i nostri cavalier son questi
I magnanimi sensi, che l' augusta
Religion nostra a loro inspira; e due
Son gli affetti sublimi, onde mai sempre
Gloriosi diventano: l' innato
Valor del franco, e del cristian lo zelo.
O re, lo chiedi al sangue lor, che fuma
Ancor per tutto: e pur, mira destino!
Or sol l' odio più vil ci accusa e infama!

RIL. Io de' tuoi cavalier le gesta illustri
Conosco appien; ma sorpassato han forse
Quelle degli altri cavalier di Francia?
Questi a' lor figli, e a chi verran da loro,
Delle avite virtù, retaggio vero,
L' alto esempio tramandano. Pugnato
Han questi ognor fedeli, ed han la stessa
Virtù del cor, benchè da voi diversi.
Allor che le mie imprese altrui la via
Aprian della vittoria, è ver, pugnaste

Voi pur fra le mie schiere, e fu pur vostra
La gloria e il merto; ma, se a voi guerrieri
Si aspettava il trionfar, sudditi ancora
Dovevate obbedir. Ma talor pugna
Per noi chi spera di tradirci, o cova
Della civil discordia i lenti semi.
Però che sa l' ambizioso altrui
Mostrarsi utile all' uopo, e le virtudi,
Che abborre in core, simulare in vista,
Sino al punto fatal, che l' empia trama
Impunemente scoppia. Il vostro danno
Sol dovete a voi stessi, a voi, che a' cenni
Miei resistete. E pure aveste almeno
Solo oltraggiato il re; ma ancor la nostra
Celeste religion, la nostra fede!..

MOL. È dunque ver quel, che ora udii? Sì vili
Calunnie, che punir solo dovrebbe
Il tuo giusto poter, queste volgari
Mensogne, contro noi lanciate a caso,
Avrian destato mai l' ira tua ingiusta!
E un solo istante, o sire, un sol credute
Le avresti tu? Da' tuoi sospetti io dunque
Difendere or dovrei la gloria nostra?
Ah! se avvilirmi a tal degg' io, piuttosto
Io morir vuò, che discolparmi. Avversi

Alla fede siam noi! noi, che per essa
E viviamo e moriam! L'ipocrita osa
Affrontar mai la morte? Ei mente, inganna,
Seduce, o sire; ma non muore. Intanto
La nostra fede si calunnia! E il sangue,
Sparso da' cavalieri a sua difesa,
Non basta a confutar sì rei sospetti?
Ah sì, per noi quel sangue assai più grida,
Che i nostri vili accusatori. Oh voi,
Prodi Montmorenci, Folco, Gilone,
Bofremont, Legneville! oh generosi
Cavalieri magnanimi! oh veraci
Campioni della fede! i vostri nomi,
E le vostre virtudi, a chi vi accusa,
Meglio di me rispondono, pur troppo.
E tu, re, soffri un tanto oltraggio!..

FIL. Io posso
Assicurarti omai, che i tuoi compagni
Han confessato il loro error.

MOL. Che? tutti
A' lor tormenti han soggiaciuto! E alcuno
Saldo non fora in sua virtù rimasto!
Tu di', che han confessato...

FIL. E ancor nol credi?

MOL. Io dubito a ragion di un atto vile,

SCENA QUARTA.

LEGNEVILLE, *e* DETTI.

MOL. Che!.. Legneville!.. Oh ciel!
FIL. Tu ti sorprendi.
MOL. Quel desso, onde il mio cor temeva il meno!
Legneville! ed è vero? Ah no, non credo,
Che un de' miei cavalier, così vilmente
A' suoi mali cedendo, abbia potuto
Tradire il ver, l'onore, il suo dovere;
Ed il nostro dovere era sol morte.
LEG. Innocente è il mio cuor, ma il labro è reo.
Io fremo già di aver mentito; e questo
Amaro pianto, che m' innonda, è pianto
Del pentimento mio. Tutto i tuoi sguardi
Svelato mi han l'orror del mio misfatto.
Ma, avrei perduto io mai su la tua stima
Ogni mio dritto? Ahi lasso! io più non ebbi
La forza di soffrir: ma posso or tutto,
Tutto emendare; infin morir poss' io.
Oh del mio tristo esempio ancor più tristi
Effetti! Altri finor di biasmo immuni,
Al mio fallir presenti, hanno all' istante
Esitato da prima; ed indi anch' essi

Hanno l' onore e il ver tradito. Vinti
Dell' aspro duolo, e vergognando insieme
Della nostra viltà, v' ha chi fra' nostri
Sventurati compagni ha pur nomato
Il gran-maestro: e non intero espresso
Il tuo gran nome aveva ancor, che il tardo
Rimorso ci traea dagli occhj il pianto;
E tosto ognun dicea: *Deh, siam pur degni*
Ancor di lui; che ancor possiam ritorci
Il nostro onor, cedendo omai la vita.
Tutti quindi si recano al cospetto
Dell' inumano giudice, e piangendo
Su le mensogne lor, le hanno già tutte
Altamente smentite (19). Ah sì, ti affida
Nella loro virtude.

MOL. E Iddio concede,
Che in essa ancor possa affidarmi? E dove
L' onta io temea, la gloria or trovo! Ah questo
Ammiro e benedico alto rimorso.
(*a Filippo*)
A tuo grado or tu puoi dannarci a morte.
E tu sino agli estremi, o Ciel, sostieni
La virtù nostra. O re, tu già m' intendi.

FIL. (*con disdegno, e tosto correggendosi e con calma*)

Esci dal mio cospetto. Esci.

MOL.
LEG. } (*partono*).

SCENA QUINTA.

FILIPPO, GUARDIE.

Il mio sdegno
Mal rattener potei. Mi sforzan dunque
Mio malgrado a punirli. Oh quai feroci
Sensi a lor desta un falso zelo! Omai
Il genio, che gl' informa, io ben ravviso.
Di un duce ambizioso furibondi
Soldati, al nome sol del gran-maestro,
Precipitosi volano alla morte.
Qual furor! qual audacia or sì gli accieca,
E li rende colpevoli! Commosso
Mi avea la lor confessione; e quasi
Di perdonar superbo, era già presto
Ad offrire al lor pianto il mio perdono.
E appena un guardo sol del gran-maestro
Impone di morir, che Legneville,
Già vittima spontanea, altero sprezza
La mia clemenza, e la vendetta affronta!
Deh, qual è mai questo poter tremendo
E periglioso? Ancor dal suo profondo

Carcere il duce lor sovr' essi impera!
Dunque un sol detto, un cenno sol, che additi
Una vittima a lor, lieti, e superbi,
Incontreranno qual si sia delitto,
Correran tutti all' armi, ed oseranno
Contro me conspirare, e fin sul trono
Assassinar un re!

SCENA SESTA.

GUGLIELMO, *e* DETTI.

GUG. Sire, un funesto
Dovere a compier vengo; e più funesto
Il tacermi or saria. L' inquisitore,
Non men zelante, che sagace, immenso
Stuol di complici scopre. Ah sì, per tutte
Le trame inique de' templarj i tuoi
Sudditi più fedeli avean sedotto.
Si sarìa mai creduto! ancor nel seno
Della corte, appo te, sotto i tuoi sguardi
Stava occulto un templario; ed alle mire,
Alla speme e al voler del gran-maestro
Servendo forse, un sì funesto arcano
A noi tutti involava. Il figlio ancora
Di Marigni ... Fremendo il dice!

FIL. Oh quale
Dubbio m' irrita e m' instruisce!
GUG. Il figlio
Se accuso a te, rendo ragione al padre.
Sì, noto al padre un tant' orror non era.
Ei già me segue; ed or vedrai tu stesso
Il suo cordoglio e il suo rossore. Ah, sire,
La sua fede e il suo zelo a pro del trono
E dello stato, meritar gli denno
L' equità del sovrano e delle leggi.

SCENA SETTIMA.

ENGUERRAND, *e* DETTI.

ENG. Mi salva, o sire, il figlio mio. Già in ferri
Viene anch' esso tradotto; e in questo istante
L' inquisitor lo giudica, e con gli altri
Ancor lo danna a vil supplizio. Io fremo
Al suo non men, che al mio destino! Or dianzi,
Soltanto inteso a vendicar lo stato
E il mio re, sventurato! io pur dicea
Questi sensi terribili: *Ma, quando*
Si svenassero ancora i proprj figli,
Ciecamente ubbidita esser dovrebbe
La ragion dello stato ... Ah no, mio figlio
Almen parte non ha ne' rei disegni

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

MARIGNI, LEGNEVILLE, MONTMORENCI, TEMPLARI, GUARDIE.

MAR. Noto vi è già, che la regina ànch' essa
Sostien la ragion nostra; ed il suo grado,
L' eloquente suo dir, le sue virtudi,
Tutto in fin sembra, che rimover deggia
L' imminente periglio. Ella ha voluto
Vederci e confortarci: ed il suo zelo
Han rispettato attoniti gl' iniqui
Giudici; e innanzi a lei pallidi e muti
Stavansi i nostri accusatori.

LEG. E il duro
Cor sarìa scosso alfin di quei spietati
Giudici? Ed a salvarci or basterebbe
L' esser tutti innocenti?

MAR. E voi più niuna
Speranza avete?.. Ah! ben ne avreste ancora,
Se or dianzi udito aveste il gran-maestro.
Mentre quì tutti eravam noi di nuovo

Levarsi in alto queste grida: ah! tutti
Eravamo innocenti. A questi detti,
De' giudici parea l'amplo consesso
Attonito e confuso; e mentre in forse
Di assolver stanno, alcun dannar non osa.
E detto avreste, che sentissero essi
Tuonar sul capo lor l'eterna voce.
Del Ciel vendicatore, allor che il nostro
Illustre duce, ognor tranquillo e saggio,
Di parlar si degnava, e interrogarli;
E benchè stesse di catene carco
Avanti a lor, parea ch' ei sol fra tutti
Li giudicasse: tal della virtude
È il supremo potere! A me frattanto
Di uscir s'impone; e solo ei resta. Amici,
In questo istante l' innocenza nostra
Trionferà del tutto. Il gran-maestro...
Ma, ei vien... Oh quale appar franco e securo.

SCENA SECONDA.

MOLÈ, E DETTI.

LEG. Ci svela il destin nostro.
MOL. Era a voi noto.
LEG. Qual ch' egli sia, qui tutti alfin ci trovi

Presti a soffrire, ed a morir con teco.
Ma, deh, qual sarà mai? Tu pur non osi
Svelarlo a noi.

MON. L'orror del palco forse?

MOL. La palma del martirio (20). Or deh, mostriamci
Riconoscenti al Ciel, che a noi l'accorda.
Ardano omai d'intorno a noi le fiamme
Del rogo; il ferro si scuota di morte
Sul nostro capo; io son già pronto. Ancora
Lo siete or voi? Sì, pronti or tutti io veggio.
Alfin te benedico, eterno Iddio,
Dachè un coraggio a' nostri cuori inspiri,
De' nostri mali assai maggior. Tu vuoi,
Che oggi il mondo per noi riceva un raro
Esempio di virtude; e quest' illustri
Soldati della fede, alti campioni
Del tuo sublime tempio, a ciò prescelti,
Son degni appien di offrirlo a quei, che un giorno
Morir dovranno ancor pel nome tuo.
Oh gloriosa, alta sventura! Oh sorte
Augusta, invidiabile! Sovente
Chi a torto è condannato, allor che geme
Sotto la man dell' ingiustizia, implora
Da te la vita: e la virtù sol noi.
Sì, basta a noi la virtù sola. (*ai Templarj*).
Alfine.

Questa vita mortal, chi pria, chi poi,
Tutti depor dobbiam: si benedica
Dunque il nostro morir, se Iddio per esso
Ci addita oggi il cammin, che a lui ci mena.
Sprezziamo il rio furor de' nostri iniqi
Carnefici. E che ponno altrro rapirci
Che una spoglia caduca? Essi la face
Spegner potran de' nostri dì; ma splende
Più pura la virtude oltre la tomba.
Pur troppo io sento in me, che dopo questa,
Che noi vita chiamiamo, ella sorvive
Per l'immortalità, pel Ciel, per Dio.
L'empio supplizio a noi fia gloria; e il palco
Di morte, amici, è scala al Ciel per noi.
(si avviano ordinatamente).

SCENA TERZA.

GOSCERO, e DETTI.

GOS. Fermatevi. L'impone il re, che vuole
Quì udirvi ancora, e d'implorar la sua
Pietà pur vi permette. I vostri amici,
E vie più la regina, a vostro scampo
Si adopran tutti; e sol che il gran-maestrò
Per tutti i cavalieri alfin si mostri

Supplice appiè del re, l'empio decreto
Di morte il re rivocherà. Vivete
Alla gloria, alla patria, all'amistàde.
Cedete alfin. Ven pregano gli stessi
Migliori amici. Ah sì, ceder v'è d'uopo.
Preposto io mi era già di pur seguirvi
A piè del palco infame; e in quell' istante
Orribile, alla corte ed all'intera
Francia, presente io stesso avrei svelato,
Che io son degli innocenti ancor proscritti
L'eterno amico. Sì, creduto avrei
Mia gloria estrema il comparir fra voi.
Ma il re benigno ne assicura appieno
Di sua pietà. Sol di ottenerla a voi
Si aspetta. O deh, non la sdeguate. Grave
Al re saria pur troppo...

SCENA QUARTA.

FILIPPO, *e* DETTI.

FIL. Il destin vostro
Udiste alfine: ed oserete ancora
Dirvi innocenti?

MOL. Noi lo siamo.

FIL. Or siete.

Voi condannati.

MOL. Al tribunal dell' uomo.

GOS. Una speme or vi resta.

MOL. Il morir solo.

GOS. Nè d' implorar del re l' alta pietade

Osate or voi? La sua clemenza è un dritto
Del suo poter supremo; e da che ammessi
Vi ha di nuovo al suo piè, ve l' offre ei stesso

MOL. (*a Filippo*).

Questi di un re, che tutto puote, eccelsi
Benefizj il reo sol, non l' innocente
Accettar debbe. Il domandar perdono,
Presuppone un delitto; e di tua stima
Questa viltà ci renderebbe indegni.
L' innocenza non puote a questo segno
Avvilirsi giammai. Non può che morte
Giustificarci appieno? e morte or noi
Chieggiam.

FIL. Ma, allor che vita io vi offro...

MOL. Or solo

Ci offri, o sire, l' onor. Se tu dichiari
Questa sentenza ingiusta, e noi innocenti,
I nostri cuori a te saran pur grati
Eternamente. A noi giovare or puote,
Non un favor, ma la giustizia. Nostro

Supplizio è sol questo giudizio iniquo,
Che si è lanciato contro a noi. Spogliati
Del nostro grado, perseguiti, espulsi,
Pertutto esposti all' odio od al disprezzo,
Ove a sì duro stato ancor possiamo
Sorviver, lassi! è forza, che l' onore
Ci resti almeno. Ah sì, l' onor ci rendi;
E da' tuoi piedi, o re, tu ci vedrai
Volar nel campo, e ancor per te morire.

GOS. (La regina si cerchi in sì grand' uopo).
(*parte.*)

SCENA QUINTA.

MOLÈ, MARIGNI, LEGNEVILLE, MONTMORENCI,
FILIPPO, SEGUACI, TEMPLARJ, GUARDIE.

FIL. De' vostri amici e de' congiunti i preghi
Udiva io dianzi, e di pietade al grido,
E forse a un senso di amicizia antica
Cedendo alfine, io lor dicea: *Disarmi*
Il pentimento lor la mia giusta ira.
Sì, davanti al suo re si pieghi umìle
Il gran-maestro; e gl' infelici in essi
Compiangerò: che se dannati ei sono,
Son puniti abbastanza. E che altro io volli

Che il trono e il Cielo vendicar? Se dunque
Il re sol gli accusò, Filippo ad essi
Perdona alfine. Il pentimento loro
Sol chieggo; e in essi la mia corte il grado
Rispetterà di cavalier francesi.
Ma che? voi pretendete impor la legge
Alla clemenza mia! Voi mi forzate
A dichiararvi anco innocenti! E donde
Sì stolto orgoglio? A che non pur chiedete,
Che i vostri accusatori or tutti a morte
Sien condannati? e che io sprezzando insieme
Il mio grado e il mio onor, mi accusi io stesso?
E ponga a' vostri piedi il mio diadema?
Abbastanza ho sofferto: or sol pensate
Al destin, che vi attende. Ancor vi lascio
Un istante a pentirvi; e non vi resta
Che implorare il perdono, o la mia giusta
Ira temer. Scegliete or voi.

MOL. Ci manda
Dunque al supplizio.

FIL. Marignì, tuo padre
Intercedea per te: salvarvi tutti
Io pur voleva; ed il perdono io stesso
Vi offriva. Or ti figura il disperato
Dolor, che il padre opprime.

MAR. Oh re, tu inaspri
La ferita di un cor, da tanti affetti
Lacerato ad un tempo. Io piango il caso
Di un infelice padre: eppur comanda
Or la virtude, e a morte io vado.

FIL. Il dritto
Della corona il più sublime a vostro
Scampo adoprava; e generoso io troppo
Era con voi: di esser pur giusto è questo
Il momento fatal. Sì, sarò giusto,
Ingrati... Andate pur.

MOL. (*a Filippo*) Iddio, che legge
Ne' nostri cuori, il giudice fra noi
Sia desso.
(*a' Templarj*) Amici, innanzi a lui tra poco
Noi comparir dobbiam. Vicino è il nostro
Trionfo. (*i Templarj si avviano ordinatamente*).

SCENA SESTA.

GIOVANNA, e DETTI.

FIL. (*vedendo entrare Giovanna*).
Ancor si chiami il gran-maestro.
(*a Molè, che si arresta, e poi si avvicina*).

Rimanti ... Io fremo più di te sul tuo
Destin crudele! Or di': svelar vuoi nulla
A chi pur t'era un giorno amico?

MOL. Ah sire,
Se osassi io mai...

GIO. Favella.

FIL. Io tel comando.

MOL. Io, sire, a te direi, che il mio sincero
Cor ti perdona. E giunto al luogo stesso
Del mio supplizio, anche al mio re prometto,
Di scongiurare il Ciel, perchè, com' io,
Pur ti perdoni appien. Ma già te stringe
Fatal periglio; e i nostri danni il trono
Dovrà tutti ammendare. Un giorno forse,
Un giorno, vano il tuo pentir...

GIO. Ah! taci.

MOL. Ma tu, gran Dio! non vendicarci mai. (*parte*).

SCENA SETTIMA.

FILIPPO, GIOVANNA, SEGUACI, GUARDIE.

FIL. Delira, e fero anch' ei m' insulta. Or dunque
La mia clemenza ancor più ardito il rende!

GIO. Oh! qual mai strano turbamento i sensi

Tutti m' invade? I suoi tremendi accenti
Parmi anco udire; e di orror fremo!.. Ascolta
Ancor le mie timide preci. Ognora
Potrai mostrarti appien severo; a quanto
Io pur ti dico, or sol rifletti: *Tutti*
Li danni or tu: ma pensi, o re, che alcuno
Innocente non sia? che abbian del pari
Tutti mertato un tal supplizio infame?
E se innocente è un sol, soffri ch' ei pera?

FIL. Condannati e' son tutti; e tu pur sai,
Che molti in un concordi attestan tutti
I loro eccessi.

GIO. Io so, che spesso l' odio,
La menzogna e l' errore hanno le umane
Leggi sorpreso.

FIL. Han già più rei confesso.

GIO. Sol per timor di morte. E tu di questi
Ignori, o re, l' alto rimorso? E se avvi
Chi, per salvar la propria vita; infami
Si calunnian da se, vi son pur quelli,
Che generosi, per salvar l' onor,
Sprezzan qualunque rischio, ed innocenti
Gridandosi quai sono, osan morendo
Provarlo appien ... Ma deh, qual ragion puote
Quì trarmi a lor difesa? .. Ah, se tu, sire,

Offri al lor pentimento il tuo perdono,
Accorda almeno a lor tempo bastante
Di comprender lo stato orrendo, in cui
Si trovan essi, e di sentire il prezzo
E la necessità de' tuoi favori;
Accorda infine a me, che si ritardi
La morte lor; che ...

FIL. Me vile odio od ira
Ad accusare ed a punir non tragge.
Ma, qualor de' potenti il fero orgoglio
Sdegni di riconoscere la mia
Sovrana autorità, finchè io sostengo
Della corona i dritti sacri, io deggio
Farmi in tutto obbedire, ovver dal trono
Discender vile. Ma, se ancor tu speri,
Che vogliano pentirsi, ottener forse
Potranno anch' essi il mio perdon.

GIO. Decidi.

FIL. Ma depongan l' orgoglio.

GIO. Io lo prometto.

FIL. (*ad un uffiziale, che parte*).
Va, vola; arresta il lor supplizio (21). Il mio
Generoso perdon possano intero
Essi mertar, sì ch' il funesto rogo
Su l' istante si atterri! Ma, se duri

Non cedono essi, anch' io starò, qual deggio,
Inesorabil, fora il dichiararli
Innocenti da me, saria lo stesso
Che annunciarmi io colpevole; e il più lieve
Dubbio oltraggioso la mia gloria e il mio
Nome adombrar potrebbe.

GIO. Il fero e strano
Apparecchio di morte è già bastante
Ammenda a quei colpevoli. Consulta
Or la tua gloria: ah sì, tu puoi mostrarti,
Senza rischio, magnanimo. Perdona,
Ma da re, che non chiede altro de' suoi
Augusti benefizj, che l' altrui
Sincera gratitudine. Deh, lascia
Questo di tue virtù novello esempio:
E si dica di te: *Perdonar volle,*
Quando potea punir.

SCENA OTTAVA.

COSCERO, *e* DETTI.

GIO. E ben! son salvi
Questi degni guerrieri?

COS. Ahi! lasso! io stesso
Vidi or queste perir vittime illustri!

GIO. Ma ad essi il re già perdonava: e speme
Si aveva ancor... Ma che? l'alta clemenza
Del re temuto han forse i lor nemici.
Dunque periti son!

GOS. Ma degni almeno
D'invidia: or qual n'era la vita, il mostra
La lor morte sublime.

GIO. Ah! tu pur sempre
L'alta innocenza ne affermavi. Iniqui
Ministri, potentissimi nemici...
Tanta ingiustizia ah! possa un dì sovr' essi
Ricader soli!

GOS. (*a Giovanna*) A lor supplizio, orrendo
Spettacolo! si alzava immenso un rogo;
Ed ogni cavalier l'onor pretende
Di salirvi primiero: e giugne appena
Il gran-maestro, ch' ei precede, e gli altri
Riverenti lo seguono. Gli splende
La gloria in fronte e la speranza; e un guardo
Securo al Ciel levando, un mortal sembra
Inspirato dal Dio, che in core ei prega.
Bentosto esclama con voce tremenda:
No, alcun di noi non ha pur mai tradito
Nè il suo Dio, nè la patria; e voi, frances .
Non obbliate i detti ultimi nostri:

Non osano; e volgendo indietro il volto,
Lancian tremanti sul rogo la fiamma...
Tosto un fumo densissimo si avvolge
E circonda il patibolo; e già scoppia
Di mezzo il vampo fiammeggiante; e pure
L'aspetto della morte non smentisce
La virtù di quei prodi. Omai più alcuno
Non li vedea; ma pur cantar gli udiva
Con ferma voce dell' eterno Iddio
Le più sublimi lodi: (23) e con la fiamma
Quasi a gara si alzava al Ciel quel pio
Armonioso canto. In questo appare
Il tuo messaggio, e grida... e già un immenso
Popol, plaudendo a tua pietà, si lancia
Precipitoso appiè del rogo... Ahi! tempo
Non era più... cessato era già il canto.

GIO. Oh infausto giorno! Oh giorno a noi di lutto
E di terrore! Oh quante io versar deggio
Su la memoria tua lagrime amare!
Mira: di questi eroi la morte io piango,
O re: nè pure il mio dolor ti accusa.
È ver; da innumerevoli e tremendi
Nemici calunniati eran vilmente
Questi guerrieri... e gli hai tu rei creduti.

FIL. E innocenti eran forse?... Al dubbio solo
Rabbrividir mi sento! Eterno Iddio!
Se mio malgrado errai, del mio funesto
Error, perdon non chieggio. Ah! me punisci;
Ma solo il popol mio risparmia e il trono.

Fine della Tragedia.

ANNOTAZIONI.

(1) L'accusa contro i Templarj supponeva, che dietro i nuovi statuti, sostituiti all'antica regola dell'ordine, il cavaliere recipiendario fosse obbligato di rinnegare Gesù-Cristo, di sputar sulla croce, e di sopportare alcuni atti di turpe licenza, i quali dovevano in progresso autorizzare la depravazione dei suoi costumi. Vedi *i cento ventisette articoli di accusa, pubblicati da Clemente V. contro i Templarj.*

(2) Il Vaticano edificato fin dal V. secolo, fu di molto ampliato da Nicolò III, nel secolo XIII.

(3) L'abboccamento e l'accordo convenuto fra il re e Bertrando di Got, arcivescovo di Bordeaux, indi papa sotto nome di Clemente V, ebbero luogo in un'abbadia, presso Saint-Jean-d'Angely nel 1305.

(4) Bonifacio VIII, morto due anni avanti, è il primo papa, di cui si trovi un monumento rappresentante il pontefice ornato di una triplice corona ed an orchè si potesse opinare, che i papi ne avessero usato posteriormente, pure le pretensioni esagerate e temerarie di Bonifacio VIII c'inducono a credere, ch'egli il primo desse ai suoi successori l'esempio di portare questa triplice corona.

(5) Il palazzo del Tempio custodiva il tesoro dei re sì in Francia, che in Inghilterra.

(6) Nel giorno medesimo, che furono imprigionati i Templarj, il re occupò il Tempio,

vi si trasportò a soggiornare, e vi ripose il suo tesoro e le carte di Francia. *Dupui pag.* 10

(7) Questo fatto ed il precedente sono puramente storici.

(8) Filippo il Bello ammise il terzo stato nell' assemblea degli *stati generali*, così detti dopo la riunione de' tre ordini, nel 1302.

(9) V. la raccolta: *Acta inter Bonifacium VIII. et Philippum pulchrum regem christ.*: e la storia delle dispute tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII. Bonifacio VIII. e Clemente V. sono stati giudicati severamente dal Dante, il quale nella sua *Divina Commedia* li mette amendue nell' inferno, e propriamente nel canto XIX e XXVII. È notabile, che diverse edizioni di questa *Divina Commedia* sono state dedicate a' papi: quella del 1544 in quarto a Paolo III; quella del 1564 in foglio a Pio IV; e quella del 1732 a Clemente XII.

(10) Filippo scacciò gl' Inglesi dal continente; intraprese una grande spedizione contro l' Inghilterra; e la flotta francese sbarcò al porto di Douvres, sotto il comando di Matteo di Montmorencì, e di Giovanni d' Harcourt.

(11) Dicono alcuni storici, che dopo la battaglia di Mons in Pnelle il re vincitore entrasse a cavallo nella chiesa di *Notre-Dame* in Parigi, avendo le stesse armi e lo stesso cavallo, di cui si era servito nel combattimento. In memoria di questo atto di pietà si eresse nella chiesa medesima una statua equestre di questo re. Essa è stata abbattuta, son già pochi anni.

(12) Giovanna di Navarra governava il suo regno da se, ancorchè fosse ad un tempo regina di Francia.

(13) Alfonso I, re di Arragona e di Navarra, vedendosi senza prole, aveva nominati nel suo testamento i Templarj e gli Ospedalieri a suoi successori ne' due reami di Navarra e di Arragona; ma queste due nazioni si elessero un altro per lor sovrano.

(14) Nelle dispute tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII, parve che i Templarj prendessero il partito del re; ma si sospettò per alcuni, ch' essi avessero in segreto sostenuta la temerità del papa.

(15) Filippo il Bello provocò e col suo esempio e con le sue esortazioni tutti gli altri principi di Europa a perseguitare i Templarj.

(16) Col principiare del regno seguente il ministro Marignì fu condannato a morte.

(17) Egli è provato abbastanza e dalle istruzioni dell' Inquisitore, e da' processi verbali degli interrogatorj, e dalle difese de' Templarj, e dal racconto degli storici, che quando i cavalieri ricusavano di confessare i delitti che venivano a loro imputati, erano immantenente sottomessi alla tortura.

(18) Egli era patrino di Roberto, quartogenito del re. Roberto morì assai giovine nel mese di agosto del 1308. E' pare, che fosse stato destinato sposo a Costanza figlia di Federico III. re di Sicilia

(19) Questi cavalieri aveano di già soccombuto alla vergogna di una confessione. Il sentimento della virtù e della verità, e un nobile pentimento potevano soli farli determinare di preferir la morte su di un palco ad una vita ricomperata con l' ignominia e con la menzogna; e così avvenne di fatto. Tutti morirono nella loro ritrattazione, senza che l' aspetto della morte, e i

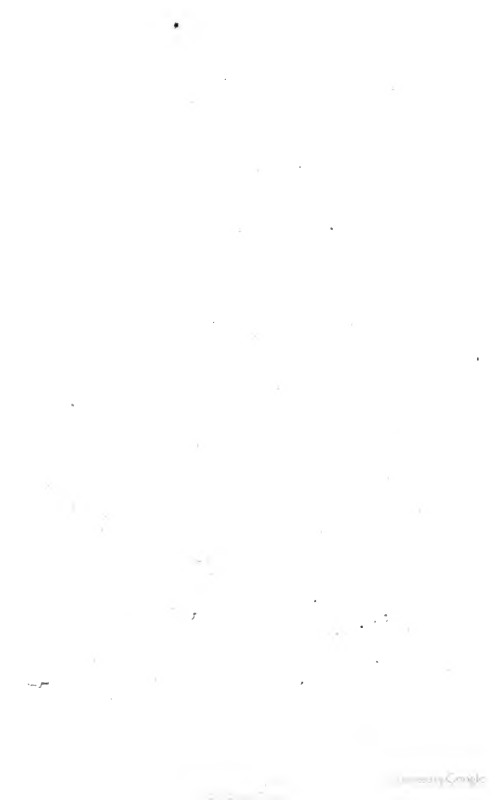
dolori del supplizio ne facessero vacillar nè pur uno. Niuna istoria nè moderna, nè antica ci offre l'esempio di una risoluzione così coraggiosa, e nobilitata da motivi così puri e disinteressati.

(20) *Qui tanquam CHRISTI MARTYRES in tormentis pro veritate sustinenda cum PALMA MARTYRII decesserunt*, V. la Difesa de' Templarj presso i commissarj apostolici.

(21) « Giunti al luogo del supplizio ... un pubblico banditore venne ad annunziar loro dalla parte del re grazia e libertà a pro di qualunque di essi confesserebbe i suoi pretesi delitti. Nè l'aspetto di quel funesto apparecchio, nè le grida de' loro parenti, nè le preghiere de' loro amici valsero a scuotere alcuna di quelle anime inflessibili. Invano furono a loro reiterate le offerte: accorgimenti, preghiere, minacce, tutto riuscì affatto inutile. » *Mansuetus, J. T. II. pag.* 236.

(22) Gli storici hanno raccolto la tradizione popolaresca, che il Gran-maestro citò al tribunale di Dio il papa fra quaranta giorni, e il re nello stesso anno. Forse la morte del papa e del re, che di poco sopravvissero al supplizio del Gran-maestro, fu l'occasione di spargere queste voci popolari, che sono state adottate in progresso, anche da celebri letterati, tra i quali io posso citar Giusto Lipsio, che si esprime in questi termini: *Certissimum habetur quod Clementi V. Pont. Max. evenit; qui cum Templarios, cœtum religiosum et diu bonum atque utilem, Viennae in Concilio damnasset, et in sodales, ferro atque igni passim animadvertisset, a pluribus eorum citatus ad tribunal superum paullo plus anno post obiit, quasi ad vadimonium obeundum a supremo praetore accer-*

situs. Sub idem tempus (quod admirationem auget) in eodem casu fuit Philippus rex Galliae, cujus bono damnationes illae fuisse putabantur, opibus ad eum translatis et confiscatis: si casu, miremur, si a Deo, vereamur. Si legge pure ne' *Facta et dicta memorabilia*, &c che un Templario napoletano bruciato a Bordeaux, citò anche esso il papa ed il re al tribunale di Dio: *Sævissime Clemens tyranne, posteaquam mihi inter mortales nullus jam superestet, ad quem appellem, pro gravi morte, qua me per injuriam afficis, ad justum judicem Christum, qui me redemit, appello: ante cujus tribunal te voco, una cum Philippo rege, ut intra annum diemque ambo illic compareatis; ubi causam meam exponam, et jus sine pravo affectu ullo administrabitur; intra id quoque tempus Clementem ac regem mortuos.* Il gesuita Drexelius esclama a questo proposito: *Quis neget geniale aliquid et divinum hic intervenisse supremo numine consciscente? Lib. II. de tribun. Christ. C.* 3. Cioè, chi negherebbe, che non vi fosse qualche cosa d' inspirato e di divino, permettendolo l' Ente supremo? Queste tradizioni popolaresche, adottate dagli storici, dimostrano che la opinione pubblica non approvava la condanna de' Templarj.

(23) Essi non proferirono neppure un sospiro; e ad onta de' tormenti che soffrivano di un supplizio tanto crudele, essi spiegarono una fermezza ed una costanza maravigliosa, *invocando e benedicendo il nome di Dio*, e chiamandolo in testimonio della propria innocenza V. *Histoire de l' abolition de l' ordre des Templiers*, *p.* 244.

OSSERVAZIONI

SOPRA

LA TRAGEDIA

I TEMPLARJ.

Voltaire, sempre falso ne' suoi racconti; cominciando dalla *Storia di Carlo XII*, che si può dir la sua beniamina, nol fu, a dir vero, quando scrisse sopra i Templarj. Tanto è certo, che la verità galleggia malgrado chi la vuole al profondo. Leggasi il suo capo LXII. nella storia universale *du supplice des Templiers*. Egli difende la loro innocenza giuridicamente, e ne incolpa la loro ricchezza e l'ingordigia di Filippo il Bello, che costrinse il papa Clemente V. ad abolirli, non per alcuna cagione di diritto, ma solo *de plenitudine potestatis*.

Il traduttore della presente tragedia ha occupate XX. pagine di prodromo *della causa dei Templarj*: e bene. L'autore Raynouard ha fatto sul suo argomento una tiritera più lunga: e bene ancora. Non è difficile il difendere chi ha ragione. A noi basti il riflettere, che il loro istituto era buono ed approvato. Ci sia permesso un paragone, *si prophana licet componere sacris*. Era utile il serpente di bronzo, innalzato da Mosè, primo e sagace legislatore. E pure il santo re Ezechia vien lodato, perchè lo distrusse, come divenuto occasione di scandalo.

I Templarj si rappresentarono le *innumerevoli volte in Parigi, e sempre col medesimo applauso*. Sia così. Che perciò? La novità dell' argomento può averne avuta gran parte. Un teatro, cioè *un popolo* si lascia trasportare a una storia, *intonacata di fanatismo*, che ti pone sott' occhio o almen sotto riflessione un re, un maestro d' ordine regolare, monaci armati, un inquisitore, un papa, un concilio, una regina protettrice, in somma un *ensemble* francese, e un' *olia-putrida* spagnuola.

Noi la diremo *tragedia storica*, ed aggiungiamo, che *tragedia storica* non può mai esser *bella*, molto meno *bellissima*. Han ragione quei molti, cui è sembrata difettosa la natura dell' argomento. Nè i precettisti lo permettono, nè lo persuade il discorso. *Moltiplice e vario*, diviso fra più individui, divide l' interesse a danno del protagonista. Mentre tu vuoi spargere lagrime sopra Molay gran maestro, t' accorgi, che queste bagnano i suoi dipendenti. Qual è dunque il protagonista? Non il Molay, ma i Templarj. Nè mi recar l' esempio delle Danaidi d' Eschilo, o delle supplici d' Euripide, o d' alcuni altri. *Una hirundo non facit ver*. I più, e sono i migliori, scelsero un solo individuo. L' unità in ogni cosa ha un non so che di divino. E chi mai si è sognato di fare una tragedia sopra i Gesuati, o gli Umiliati, due ordini regolari, aboliti dai papi? Di' lo stesso sopra i Gesuiti col lor generale Ricci, voluti non esistenti da Clemente XIV. per dar la pace alla Chiesa. Aspettati nondimeno qualche energumeno poetico, che ti schieri in iscena *attori negri e scarni in zimarra col cappellone*. Affè, che

l'impresario empie la borsa più che colle *Fiabe* di Carlo Gozzi! e poi se si facesse, non varrebbe l'esempio, perchè *adducere inconveniens non est solvere argumentum.*

Alcuni difetti notati dal Traduttore.

Noi vogliamo esser giusti. Si ripeta il già detto. Perchè farci un merito del merito altrui?

Poca spontaneità del dialogo in alcune scene dell' Atto I. e II. Quindi nasce quella specie di confusione nell' esporre lo stato delle cose, onde incomincia l' azione; che pur le è stata imputata da molti francesi. Il re pretende da prima, che i Templarj s' uniformino all' abolizione dell' ordine loro; e che, mostrando questi di reclamarne, ed esagerandone i loro nemici il risentimento, gli abbandona in seguito al giudizio, e finalmente alla condanna dell' inquisitor di Parigi. Ma l' andamento di queste vicende o passaggi non è veramente assai regolare e felice. Molte circostanze sembrano ripetute, non abbastanza chiare, e talvolta contraddittorie, specialmente nelle due scene del I. atto fra il ministro Marignì, e il cancelliere Guglielmo; e molte altre sembrano dette per sola voglia di farle dire e ascoltare. Di questo genere pare il racconto del giovine Marignì nella scena IV. atto I. a favor de' Templarj. E se questo può comportarsi nel carattere d' un giovine, che per giustificare nel miglior modo ch' ei sa, l' ordine a cui egli appartiene, ricorre a quei fatti, che prima gli cadono in mente, ancorchè senta ciò del genere pastorale; pure non può difendersi la lunga diceria, che fa il re Filippo intorno alle sue im-

prese felicemente eseguite, e ricordate partitamente a solo motivo di persuadere in quella occasione a' suoi ministri la cura del suo nome, e della sua sicurezza.

Un altro difetto particolare si è pur notato nell' episodio del giovine Marignì. Questi disperando di ottenere a sposa Adelaide, parte di Francia, arriva nell' Oriente, e si consacra templario. I Templarj sono colà ben tosto distrutti. Egli salvo ritorna in Francia sperando ancora di tener celata la sua condizione, e di ottenere Adelaide, che non ha dimenticato pur mai. Di fatti il re, che gliel' avea negata, gliela concede; e la regina gli affida di più il governo della Navarra, che le apparteneva come suo stato particolare. Tutto questo si annunzia in due scene del II atto, e par che prometta assai più di quel che realmente produce. Imperocchè ad altro non serve che a mostrare, com' egli sacrifichi volentieri al suo ordine, odiato particolarmente dal padre, e la sua passione e la sua vita. E' pare che l' autore assai presto abbandoni un ripiego, che ha con tanto interesse annunziato; ma chi sa, se sviluppandolo ulteriormente, non avesse pregiudicato l' interesse principale di Molay?

Gli si potrebbe notar di più l'aver forse adoperati troppi mezzi per lo disviluppo dell' azione, onde procede quella specie di monotonia, che pur gli è stata rimproverata e nei caratteri e nelle situazioni e nelle sentenze medesime. Pare di fatti, e massimamente in certi rincontri, che la regina, e il contestabile, e sino a un certo punto il figlio Marignì sieno improntati sullo stesso modello, siccome pure in senso contrario Enguerraud di Marignì, Guglielmo di Nogaret, e in

certo modo lo stesso re. Poichè l' autore si trova talvolta esposto a ripetersi senza avvedersene.

Gli amatori della verità storica avrebbero ancora desiderato, che Filippo fosse dipinto più conformemente al suo carattere originale. E di vero egli è stato troppo abbellito.

Pregi.

Molay è sempre rispettabile e interessante e nel suo contegno e nelle sue operazioni, e nelle sentenze, dal primo suo comparire fino alla morte. Non v' è scena, in cui non ci faccia provare qualche nuovo piacere di quelli, che può solo eccitare della vera virtù.

Nella scena II. atto I. Guglielmo annunzia al gran maestro l'abolizione dell' ordine, ed a tutti i Templarj il solo grado di cavalieri privati; prima ed unica vicenda, a cui si veggono esposti. Molay risponde:

Mira; in calma io l' attendo.

Questa semplice e dignitosa risposta dispiega abbastanza e la fermezza del suo carattere, e la piena cognizione di quanto già si tramava contro i Templarj.

Nella scena I. atto III. Molay conforta i Templarj colla stessa fermezza di prima; e parlando di qualunque potenza umana, ei dice:

invano
Ei frangerebbe il nodo eterno, a cui

Religion vi astringe : in Cielo è scritto
Il nostro giuramento, e il dover nostro.

Ma di quanto non cresce la sua cristiana magnanimità, allorchè diffidando di se, gli esorta a non prender consiglio che dalla loro virtù, qualora vacillar lo vedessero nei propri doveri!

Sì, ciascun, s' è d' uopo
Al voler mio resista : io vi ritorno
I vostri giuramenti ; or siate grandi
Sol per voi stessi.

È questo uno di quei tratti, che oltre la loro bellezza assoluta, ci rendono incerti e curiosi dell' esito sul progresso dell' azione, senza l' uso delle solite macchine adoperate a quest' uopo. Intanto Molay espone la grandezza del pericolo comune con quella sentenza pronunziata e ripetuta colla maggior sicurezza: *Nous mourrons-oui, nous mourrons.* -- Sì, noi morremo.

L' interesse si avanza ancor più nella scena II. Il figlio Marignì viene ad imprigionare i Templarj, dai quali non è ancor conosciuto, per ordine del re, e per consiglio della regina, che spera per tal mezzo addolcirne la sorte. Il giovine non ha il coraggio di annunziarla ai suoi compagni, che pur si mostrano prontissimi ad ubbidire; ed invece promette loro ch' ei stesso ne imprenderebbe la difesa appo il re. Il gran maestro per tale annunzio, domanda il nome di chi s' interessa per loro. E quegli : *io sono Marignì,* gli risponde : *figlio del ministro del re.* Il gran maestro consapevole di tutto il resto era già per esser tradito dalla sorpresa, che gli cagiona a

fatto incontro, e che sull' istante reprime; e col più nobile ripiego gli fa sentire l' orrore della diserzione, facendo vista di aringare la necessità di adempier sempre i propri doveri, ed il merito di sopportare le sciagure non meritate. I suoi tratti di fuoco sentono del maraviglioso profetico: e mentre sembrano indirizzati ai Templarj presenti, feriscono particolarmente il giovine Marignì. Quindi all' esortazione vivamente ripetuta:

Muoja
Ogni templario, e di sua morte esulti.

Marignì si manifesta per tale, e il gran maestro lo sorprende di un subito: *je le savais.* --- Noto già m' era appien. -- Momento, che meritamente dovea produrre l' effetto ch' esso ha prodotto sulle scene, manifestando ad un tempo e la giusta ira prudentemente raffrenata dal gran maestro, e la felicità del ripiego adoperato a sempre più commovere il giovine Marignì.

La virtù di Molay progredisce ognor più. Egli domanda l' ultima grazia a quel Dio, al cui nome ha servito finora co' suoi Templarj, senz'averne pur mai domandato alcuna mercede.

Ah, sì, per tutti io m' offro;
Deh, la vittima accetta.

Che bella gara non ridesta un tal voto? Ogni Templario vuole imitarlo, ed essere a parte del suo destino. In tal punto arriva il ministro Marignì per affrettarne l' imprigionamento; e tutti partono fra i soldati, al solo cenno del gran maestro, che udita la nuova intimazione, nulla rispondendo di più, dice loro semplicemente: *Andiamo.*

Nella scena III. atto IV. Molay per opera di Gaucher è ammesso a dire le difese dell' ordine alla presenza del re; e sostenendone l' innocenza, viene ad esser sorpreso dal re coll' incontro di un Templario, che sotto la tortura ha confessato i delitti supposti. Questi è Laigneville, uno dei più stimati dal gran maestro. Qual momento! qual tumulto d' affetti e per l' uno e per l' altro? Ma qual impero non ispiega un solo sguardo di Molay sull' animo di Laigneville, che tosto al cospetto del gran maestro e del re, ritratta la sua forzata confessione, e deplora altamente la sua debolezza? Molay intanto lieto sopramodo del riparo opportunamente apprestato allo scandalo de' Templarj, dice al re francamente:

A tuo grado, or tu puoi dannarci a morte.

Finalmente nella scena II. atto V, avendo Molay inutilmente arringato la causa dell' ordine avanti i suoi giudici, viene ad annunziare ai suoi cavalieri, che pur non disperano dalla sua eloquenza e dalla loro innocenza, la palma del martirio. Veri, patetici, sublimi sono i sentimenti, ch' ei spiega per rianimarli: Il nostro infortunio è glorioso ed augusto. -- Altri domanderebbe nel caso nostro la vita; e noi la sola virtù. -- Se l' una ci può esser tolta dai carnefici; l' altra brilla ancor più al di là del sepolcro. -- Infine

Il palco
Di morte, amici, è scala al Ciel per noi.

Nella scena IV. atto V. viene il re, disposto ad offrire il perdono a' Templarj già condan-

nati, purchè il gran maestro supplichevole lo dimandi per tutti. Ma questi con egual costanza risponde:

Il domandar perdono
Presuppone un delitto.

Egli domanda, non già la vita de' Templarj, ma soltanto l'onore dell'ordine; e questo non può ottenersi senza che si proclami pubblicamente la loro innocenza. Il re non può che altamente sdegnarsi a questa pretesa ostinazione: ed invitandoli ancora ad implorare la sua clemenza, ed a temere la sua vendetta, il gran maestro ripete senza scomporsi: *Ci manda dunque al supplizio.* Rimproverando il re la loro ingratitudine, gli abbandona al loro destino; ma ricórdandosi in tempo di essere già stato l'amico di Molay, e veggendo sopraggiungere la regina, lo richiama, e gli domanda se ha pur nulla da comunicare al suo amico. Molay una cosa vorrebbe dirgli, ed è ch' ei *gli perdona;* e lo stesso perdono gli promette, allorchè sarà montato sul palco. Ma egli prevede il di lui castigo, e pure partendo esclama:

Ma tu gran Dio, non vendicarci mai.

In questo modo, sempre eguale a se stesso; e traendo dopo di se le lagrime della pietà, fra il terrore e la maraviglia di chi lo compiange, va a morire fra i suoi cavalieri, cantando le lodi dell' Altissimo. Intanto alle replicate istanze della regina il re ordina ancora, che si sospenda l'esecuzione dell' atto; ma essendo già

precipitato dal maligno zelo de' suoi ministri, l'ordine giunge in mal punto. Scena VIII. atto V.

Ahi! .. tempo
Non era più... cessato era già il canto.
... les chants avaient cessés.

ed è questo certamente uno dei pregj particolari, che si distinguono nella bellissima evidente narrazione, che fa il Gaucher di quel terribile momento. Tutto l'orrore n'è rattemperato e vinto dalla nuova espressione, con la quale si caratterizza la morte e la virtù dei Templarj.

Conchiusione.

Siam grati al traduttore, che seppe sì bene pennelleggiare il suo quadro con ombre e lumi; ma sappia, che il colorito del Cignaroli non vale il disegno di Tiziano.

Non conviene mai l'Alfieri, quando si tratta di un paragone col Raynouard. Egli è lo stesso che somigliare un poeta a un verseggiatore. Accordiamo ancor allo stesso traduttore, *ch' egli abbia voluto giustificare più i Templarj, che la tragedia.*